

Prima Classifica Premiati:

NARRATIVA SENIOR

sezione Vita Contemporanea

1° Classificato - VANNOZZI GIOVANNI

2° Classificato - GRIFONI ELENA

3° Classificato - MILANI BEATRICE EVA

sezione Fantasy/Per Bambini/Fantascienza

1° Classificato - SACCO VINCENZO MARIA

2° Classificato - TOGNI GLORIA

3° Classificato - FROSALI FABRIZIO

sezione Gialli/Polizieschi/Horror

1° Classificato - BARTALESI BETTINA

2° Classificato - PICCI GIANCARLO

3° Classificato - BIANCHI BENEDETTA

sezione Il Gusto della Vita

1° Classificato - DELRIO MAENA

2° Classificato - RADEVA GUERGANA

3° Classificato - TORTORA SONIA

NARRATIVA JUNIOR

sezione Elementari

1° Classificato - GHIDDI LORENZO

2° Classificato - GALLI ANNA

3° Classificato - MORANO SILVIA

sezione Medie

1° Classificato - MOFFA LORENZO

2° Classificato - SCHIAVONE CHIARA

sezione Superiori

1° Classificato - MASSI IRENE

2° Classificato - DECILLIS CHIARA

3° Classificato - TOSCANI FRANCESCO

POESIA SENIOR

1° Classificato - SCIARRATTA FABIOLA

2° Classificato - SANNIPOLI DANIELA

3° Classificato - BONANNI ALESSANDRO

POESIA JUNIOR

sezione Elementari

1° Classificato - MORANO SILVIA

sezione Medie

1° Classificato - RICCIALDELLI VALENTINA

2° Classificato - MARIANI GIOVANNI

sezione Superiori

1° Classificato - DIMASE GABRIELLA

2° Classificato - CORRADO NICOLAJ

3° Classificato - DE CILLIS CHIARA

FOTOGRAFIA SENIOR

1° Classificato - TOSELLI NICOLAS

2° Classificato - LUNGO SARA

3° Classificato - POLVERINI ISABELLA

FOTOGRAFIA JUNIOR

1° Classificato - BRUNI FRANCESCA

MENZIONE SPECIALE READER'S CORNER

si ringraziano i 22 partecipanti al Reader'Corner che hanno regalato al Premio, forti emozioni e ai valutatori professionaliche hanno discusso le singole opere con ognuno di loro.

(Donatella Bellucci - coordinatrice del Premio IoRacconto

Sivlia Seracini - Docente di Scrittura Creativa e Presidente di Racconti di Città

Marco Sassi Bookstones Edizioni

Antonio di Gregorio Project Communication Editore)

Migliore Interpretazione a pari merito

SILVIA BELLO MOLTENI

FRANCESCA COSTANTINI

NARRATIVA SENIOR

sezione Vita Contemporanea

1° CLASSIFICATO - VANNOZZI GIOVANNI

SALVE, MI CHIAMO Giovanni Vannozzi. Sono un appassionato lettore ed amo scrivere, ho pubblicato nel dicembre del 2010 il mio primo romanzo dal titolo "Basta, smetto", edito da ETS Edizioni, di Pisa.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

Mangiati la polvere

Questa è la prima estate che trascorro lontano dai miei amici di sempre, quelli che sono venuti all'asilo e alle scuole elementari insieme a me. Le medie non le conto, mi fanno schifo perché ci si chiama per cognome e la maestra è stata sostituita dai professori che sono molto più cattivi e coi nervi a pezzi.

Davanti a me si estende uno dei monti pisani, il Castellare, e in cima ad esso c'è una villa diroccata dove la gente di domenica ci va a fare i picnic e tutti la chiamano La Casa del Polacco, perché alla fine del 1800 ci abitava uno studioso che veniva dalla Polonia e che era innamorato della Toscana. Siamo circondati dal verde, e l'aria la mattina ti punge il viso ed è densa come un sorbetto, con il sole invece tutto si scalda e i colori divengono più chiari, molto di più che in città.

Mi sono trasferito con i miei qua ad Asciano da pochi mesi e con Tommi ho imparato un sacco di cose, tipo a pescare i ranocchi e a fare il lancio della canna di bambù, e sono pure stato con il Filippi fino in cima al monte Castellare, dove ci abbiamo piantato una bandiera fatta con la fruit di suo padre che è bella grande tipo XXXL e che si vede persino dalla mia vecchia casa, a Pisa.

Tommi vive con i genitori e la sorella davanti a casa nostra. Sua sorella si chiama Azzurra e se ne va in giro con la minigonna e i tacchi anche se ha undici anni, fuma le sigarette di nascosto e sale sempre sul motorino con i ragazzi delle scuole superiori. Sua mamma ha la lavanderia in fondo a Via San Rocco, e la gente del paese le porta i panni perché dicono che le lavandaie come lei non si trovano più, sono ite, estinte come i dinosauri. Suo padre invece fa il meccanico, lo chiamano Severino il genio delle ferraglie o il mago delle carrozze, che poi io di carrozze ancora non ne ho viste in giro da queste parti, al limite ogni tanto passa qualcuno a cavallo, si ferma davanti al circolo e lo fa accarezzare ai bambini, poi scatta al galoppo verso la chiesa che la domenica è piena di gente che appena esce bestemmia perché magari s'è messo a piovere e si sono dimenticati di portare l'ombrello.

A noi, che poi saremmo io e i miei, ci chiamano i forestieri.

Il Filippi l'ho conosciuto qualche settimana fa, parla poco e quando parla sputa. Lo chiamano Lama, proprio per questo motivo. È rozzo e burbero, e quando ci giochi insieme vuole vincere sempre lui.

Ieri mi ha guardato mentre giocavamo ai soldatini che lui ne ha davvero sei milioni, di tutti gli eserciti del mondo e di tutte le guerre dall'impero romano ad oggi, e mentre decretava la mia sconfitta, mi ha detto: "Ti ci manda il tu' babbo a te, sul Castellare?"

Ho detto: "Sì, penso di sì."

"Allora passo da te domani mattina alle otto."

Mio padre ha detto ok, mia madre invece ha storto la bocca e detto che forse è pericoloso e che io non sono abituato, ma lui le ha risposto che se mi sta così addosso non cresco mai e che un po' di aria buona mi fa bene.

Quando Lama arriva sotto casa è vestito in maniera completamente diversa da me che indosso una tuta da ginnastica, un k-way e un paio di scarpe da tennis. Lui ha un paio di pantaloncini corti fino alle ginocchia, scarponi alti da montagna e un piccone in mano.

Partiamo.

Dopo centocinquanta metri raggiungiamo un prato pieno di fiori, dove mi spiega il Filippi: "ci vengono a fare sesso quelle parecchio sveglie del paese, con i ragazzi grandi di Calci e Pontasserchio." Poi dice anche i nomi di queste molto sveglie del paese, ma io non le conosco.

Sul fianco del monte c'è una grande cava da dove un tempo veniva estratto il marmo, che poi lo lavoravano e ci facevano un sacco di cose, tipo forse anche i monumenti della mia città. Sotto questa cava c'è una baracca di

legno aperta e piena di arnesi: asce arrugginite, materassi usati, chiodi, sedie rotte e bottiglie di vino lasciate abbandonate davanti all'uscio.

Sopra la baracca il monte va su a gradini, è una grande scala fatta d'erba e piante d'ulivo che arriva fino al cielo. Il Filippi non parla, procede con passo sicuro e ogni tanto fischiotta fingendo di non essere stanco. Io rimango in silenzio, a bocca aperta, circondato dalla natura e dagli uccellini che volano tra i rami degli alberi.

“Se domani il mi babbo mi presta la carabina ci faccio uno spicinò”, mi dice con lo sguardo rivolto ai rami più alti. Quando raggiungiamo la vetta mi stendo sull'erba, le nuvole sono così vicine che mi sfiorano il petto prima di svanire. Sotto di noi posso vedere San Giuliano, il Duomo e la Torre, e riesco persino a scorgere il porto di Livorno e le navi attraccate che sembrano dei giocattoli in miniatura.

“Hai visto? Ti garba?” mi dice il Filippi fiero, come se quel panorama gli appartenesse.

“Ora mettiamo la bandiera e poi ci si leva di torno, perché inizia a fare buio tra poco.”

“Aspetta dai, sono le due, come inizia a fare buio, scusa...”

“Lo so io quando fa buio da queste parti, cosa ne sai te, e poi stasera devo iniziare a preparare il carretto, sennò la gara non la vinco nemmeno quest'anno, che l'anno scorso me l'ha fregato Pancino il primo posto, quel ciccione lardoso che se l'è fatto costruire dal su' babbo!”

“Che cos'è la gara dei carretti, io posso partecipare?”

“Mah, non lo so mica sai.”

“Dai, senti, ho un sacco di spazio nella nuova casa, perché non vieni insieme a Tommi domani e si costruiscono nel mio garage i carretti?”

“Hai un garage a disposizione?”

Quando Tommi e il Filippi entrano nel garage in braccio hanno di tutto: legni, pezzi di ferraglia, adesivi, martelli e fil di ferro.

Lo zio li guarda e ride, loro guardano lo zio e il Filippi dice:

“E questo vecchio chi è? È un segreto, non può stare qua con noi.”

“Vecchio sarà tuo nonno, CiccioWow!” gli risponde lo zio.

Lo zio Mario è un rocker, suona la batteria in una band che si chiama I Senzameta e porta gli orecchini e i capelli lunghi fino alla cintura.

I Senzameta sono famosi perché qualche anno fa si sono esibiti allo stadio Arena Garibaldi e hanno suonato roba davvero rock, tipo pezzi dei Pink Floyd, dei DeepPurple e dei Led Zeppelin, e alla fine del concerto sono rimasti in mutande e ce le avevano del Pisa, nerazzurre, e allora da quel momento tutti i pisani gli vogliono bene e hanno pure un pezzo della tifoseria che si chiama come loro: I Senzameta Rangers Pisa.

Il Filippi è sospettoso, mi si avvicina e mi chiede cosa abbia disegnato sulla spalla, se è un avanzo di galera per via del tatuaggio che sbuca dalla manica corta.

Lo zio lo sente e gli dice che è stato in carcere dieci anni per omicidio e che se non si cheta perde i nervi, allora il Filippi si siede e rimane zitto per un quarto d'ora.

Dopo un bel po' abbiamo finito l'opera.

Il carretto del Filippi è il più pesante di tutti, l'ha colorato di rosso e nero e lo fissa come se fosse innamorato.

Quello di Tommi è lunghissimo perché lui ci vuole stare sdraiato sopra, così se cade come l'anno scorso è più vicino all'asfalto e si fa meno male.

Il mio carretto si chiama «Mangiati la polvere Bastardo» e lo zio ce l'ha scritto sopra con i pennelli e ci ha disegnato pure un teschio nero che è un segno dei rocker.

Iniziamo a provarli ed io arrivo sempre ultimo, ma non mi do per vinto.

La notte non dormo, e prima di andare a letto lo zio sale in camera e mi dice che al momento della partenza devo gridare rooock, che sennò arrivo ultimo e almeno così gli altri si spaventano che tanto non sanno neppure cosa sia, il Rock.

Pronti...

Alla gara partecipano tanti ragazzi, alcuni sono più piccoli di me ma di poco, altri sono più grandi. Quasi tutti mi guardano, qualcuno sghignazza e mi chiama finocchietto di città...

Attenti...

Ci sono anche alcune ragazze. Le più giovani fumano le sigarette e si atteggiavano a donne adulte, sbuffano fuori il

fumo dalla bocca nascondendo un rigurgito e poi continuano a sfumacchiare. Il Filippi mi si avvicina, le punta con i suoi occhi a fessura e inizia a darmi dei colpetti di gomito, poi si tocca i pantaloni all'altezza del pisello con la mano e fa delle smorfie con la bocca. Una di loro mi si avvicina e lo fa allontanare con un cenno del capo, poi mi dice: "Te sei il bimbo nuovo... sei bellino, speriamo che vinci!"

Gli dico grazie, allora lei fa ciao con la mano e si siede sul ciglio della strada con le sue amiche.

Gli altri concorrenti sono tutti di fianco a me, orgogliosi dei loro carretti si guardano, si sottono e si sputano. I bolidi hanno nomi diversi, c'è Ammazavampiri, Vikingo2, Tispolvero, Volpevolante, Fulmine, Vadosodo, Vifaccioilculo, Fungeabbestia, e poi ci sono io: Mangiati la polvere Bastardo!

Via!

Il rullio dei cuscinetti mi fa capire che sto davvero scivolando veloce sull'asfalto, mentre alcuni di noi cadono e bestemmano, io lascio di netto il freno e schizzo via come un razzo impazzito: "Roouooooock!"

Quando mi risveglio sento dolori in tutto il corpo, mi ritrovo dentro un letto di spine nel buio più profondo del fosso, insieme alle rane e all'ortica, qualcuno mi ha colpito con il piede mentre facevo la curva e sono volato dentro un pruneto. Per tirarmi fuori accorrono il padre del Filippi, il mio, e altri genitori che dicono che queste gare non si possono più fare, che sono troppo pericolose.

Nel frattempo, da là sotto, vedo il Filippi che dice sottovoce a qualcuno dei partecipanti:

"Smettetela di chiamarlo finocchietto che suo zio è stato in galera per omicidio e se torna, quel matto tatuato, è capace che ci spara.

...Bravo Filippi, diglielo.

2° CLASSIFICATO - GRIFONI ELENA

AMO SCRIVERE DA sempre! Mi piace dare forma, in questo modo, alla mia fantasia, e con questo concorso vorrei condividere la mia passione con più persone possibile.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

L'archivista

Come ogni giorno lui se ne stava seduto alla sua scrivania nell'angusto seminterrato. La targhetta sulla porta diceva "Archivio", anche se in realtà quelle stanze basse e buie assomigliavano di più a una cripta, dominio incontrastato di polveri e muffe, dove nessuno di quelli dei piani alti aveva mai messo piede. Di tanto in tanto la stagista di turno veniva inviata laggiù per depositare pratiche e documenti vari, ma non si fermava mai più dello stretto necessario per lasciare i plichi e riferire le istruzioni allegate.

La stanza dove lavorava aveva tre finestrelle allineate, lunghe un metro e alte trenta centimetri, che si affacciavano sulla strada, protette all'esterno da una griglia di metallo e all'interno da vecchi infissi di legno anneriti dallo smog. Da quelle anguste aperture l'archivista osservava il frenetico andirivieni delle persone sul marciapiede. O meglio, di tutta quella gente poteva vedere solo quello che da terra saliva su per trenta centimetri, ovvero piedi, caviglie e polpacci. Piedi calzanti pesanti scarpe di pelle e stivali da pioggia in inverno; colorate scarpe di tela e camoscio in primavera; sandali e infradito d'estate. Aveva imparato a distinguere il veloce e ticchettante suono dei tacchi delle donne, il preciso e deciso incedere di uomini dalle scarpe in cuoio, il pesante e strisciante rumore delle ciabatte indossate delle vecchine del quartiere e il giocoso e ritmico lampeggiare delle scarpine dei bambini, quelle con le lucette incorporate. Ma di tutta la moltitudine di passi che scandivano le sue giornate di clausura, un paio di piedi in particolare lo aveva dapprima colpito, poi ammaliato e infine stregato del tutto.

Era, lui ne era sicuro, un numero trentasette, piedi mossi da caviglie fini ed eleganti, che salivano su verso polpacci affusolati incorniciati, a seconda del tempo, da gonnelline colorate e da pinocchietti stravaganti o nascosti da jeans o da stivali che si arrampicavano su fino al ginocchio. Qualsiasi calzatura indossassero, quei piedini non perdevano mai la loro personalità nervosa, giocosa e irrequieta che li teneva sempre in movimento anche quando erano in attesa alla fermata dell'autobus. Un po' sulle punte, un po' sui tacchi, poi via con quel passo allegro, quasi saltellante, che li caratterizzava e quella catenina dorata a disegnare la caviglia sinistra che scintillava e danzava a ogni passo. D'estate poi le unghie si coloravano di vivaci laccature che andavano dal blu al verde, all'arancio al viola.

Come ogni giorno, l'archivista se ne stava seduto alla sua scrivania nell'angusto seminterrato, assorto nel suo lavoro, davanti alla fedele macchina da scrivere con cui ricopiava e correggeva documenti, appunti, bozze di contratti, atti e altro, quando a un certo punto fu attratto da uno scintillio proveniente dalla più distante delle finestrelle. Alzò lo sguardo e li vide: calzavano un paio di sandalini rosso fuoco da cui sbucavano unghie perfette laccate di verde smeraldo. "Eccoli" pensò mentre il suo cuore iniziava a battere più velocemente.

"Eccoli" batterono le dita sui tasti e la parola apparve stampata sul documento. - Oh accidenti! - disse lui, accorgendosi dell'errore e fissando accigliato quel suo pensiero, assolutamente fuori contesto, impresso nel bel mezzo di quel serissimo contratto. Sollevò di nuovo lo sguardo proprio quando quei dolci piedini, con la loro solita andatura ondeggiante e sbarazzina, passavano da una finestrella all'altra per poi fermarsi e girarsi nella sua direzione.

"Oh mio dio, mi hanno visto, sanno che li sto osservando!" pensò arrossendo come un bambino che è appena stato scoperto con le mani nel barattolo dei biscotti. "Ma che sciocchezza..." pensò subito dopo, mentre i piedi, fatto dietrofront con una piroetta, danzarono verso il ciglio della strada e la fermata dell'autobus. Riabbassò lo sguardo sul documento su cui stava lavorando e si accorse che le sue dita, di loro iniziativa, avevano digitato la frase da lui pensata poco prima.

- Mah, questa poi! - commentò e con movimenti sicuri sbloccò il rullo e tirò via il contratto ormai irrimediabilmente compromesso. Fissò ancora quella frase, poi con un sonoro sbuffo accartocciò il foglio e lo lanciò tentando un tiro da tre punti nel cestino all'angolo. La palla rimbalzò poco distante "Mancato..."

Mise un foglio bianco nel rullo e lo bloccò. Guardò in alto e sorrise ai piedini. Due interlinee e a capo.

"Egregio Signore con la presente le rimettiamo i documenti da lei richiesti in relazione al contratto N° 25105 da lei stipulato con la società..."

Poteva sentire la loro presenza anche senza guardare. Nella sua mente fluttuava ancora un'immagine di quei

piedini con la loro danzante andatura quando lo sguardo si sollevò da solo e li scorse sul marciapiede a passeggiare avanti e indietro, la piccola cavigliera che si moveva ritmicamente.

“Dio, quanto siete belli!” pensò.

“Dio quanto siete belli” apparve sul foglio subito dopo.

“... e come deve essere bella e gentile la persona che vi porta in giro in modo così elegante e sbarazzino al tempo stesso ...”

Le dita si muovevano da sole sui tasti della macchina da scrivere e, senza che lui se ne accorgesse, il foglio si stava pian piano riempiendo dei suoi pensieri. L'autobus arrivò e piedini, con un balzo perfetto, salirono sul gradino, le porte si chiusero e loro sparirono dalla sua vista.

Rimase a fissare la finestra fino a che il bus ripartì, poi con un sospiro distolse lo sguardo dalla strada per rimettersi a lavoro. Senza rileggere quello che aveva scritto, finì di ricopiare la lettera a cui allegò le copie dei documenti citati per poi mettere il tutto in una di quelle buste marroncine per le comunicazioni interne, che il ragazzo della posta avrebbe prelevato a fine serata e distribuito agli uffici destinatari la mattina seguente.

La giornata continuò a essere scandita dai passi della gente e dal ticchettio della macchina da scrivere fino a che, giunte le cinque del pomeriggio, l'archivista riordinò le sue cose, spense tutte le luci e se ne andò a casa.

La mattina seguente arrivò in archivio, appese soprabito e cappello all'attaccapanni e, appoggiata la ventiquattrore vicino al tavolo, iniziò a verificare le pratiche da evadere nella giornata.

Il telefono squillò.

- Pronto? -

- Ragioniere questa me la deve proprio spiegare! -

- Mi scusi? - Chiese lui colto di sorpresa da quella strana frase. Poi aggiunse - Buongiorno capo. Cos'è che le devo spiegare? -

- Ragioniere fa anche lo spiritoso? Ha presente la lettera per quel nostro cliente importante, quella del contratto n° 25105? -

- Sì certo capo, l'ho finita ieri e l'ho già consegnata insieme a tutta la documentazione - disse titubante l'archivista.

- Appunto! Ma si rende conto di cosa sarebbe potuto accadere se io non l'avessi controllata prima di spedirla? È totalmente impazzito? -

- Io... non capisco... -

- Ah no? Allora le rinfresco la memoria! - tuonò il capo; poi iniziò a leggere.

- Come deve essere bella e gentile la persona che vi porta in giro in modo ecc. ecc. e va avanti con scempiaggini del genere per una pagina intera! Ragioniere, le lettere d'amore le scriva nel suo tempo libero, ma soprattutto non le alleggi a documenti ufficiali, brutto idiota che non è altro! -

Nel sentire quelle parole l'archivista ebbe un tuffo al cuore, impallidì e cadde pesantemente sulla sedia; lo sguardo, d'istinto, salì alle finestre ricordandosi delle circostanze in cui aveva formulato quelle parole. “Ma io l'ho solo pensato...”

- Capo, mi dispiace, io non credevo, o meglio, non sapevo... - balbettò l'archivista.

- Non me ne faccio niente delle sue scuse! Adesso lei mi riscrive la lettera, e in fretta anche. E questa volta niente errori o la licenzio! -

- Sì, certo... sarà fatto... mi scuso ancora... - disse lui con voce esitante. Il capo però aveva già riagganciato.

“Ma come era stato possibile? Come poteva essere successo?” pensava l'archivista mentre con mani tremanti scartabellava i fascicoli sulla sua scrivania in cerca della famosa lettera da correggere.

“Mi devo essere distratto un attimo...” pensò infilando un foglio bianco nel carrello della macchina da scrivere.

“Ero così concentrato su di loro...”

Allineò il foglio alla barra e bloccò il rullo.

“Le mie mani mi hanno proprio giocato un brutto scherzo...”

Il telefono squillò di nuovo.

- Pronto? - rispose timido lui.

- Le ho mandato la stagista con tutta la documentazione da correggere - disse imperiosa la voce del capo; poi aggiunse - Faccia in fretta! - e agganciò senza neanche aspettare una risposta.

- Sì capo... - disse lui con un filo di voce alla cornetta ormai muta. “Che figuraccia che ho fatto.”

Doppia interlinea e a capo.

“Egregio signore con la presente le rimettiamo i documenti da lei richiesti...”

Bussarono alla porta.

- E' permesso? – chiese una voce femminile.
- Si prego - disse lui senza distogliere lo sguardo dal foglio.
“...in merito al contratto n° 25105 da lei stipulato...”
- Mi manda il capo... devo consegnarle questi documenti... - riprese la voce. - Si grazie – disse lui - Li metta pure sul tavolo.
“...con la società di cui questa banca è rappresentante nella persona del...”
- Veramente il capo mi ha detto di assicurarmi personalmente che lei li prendesse in consegna. -
“Oh ma insomma!” pensò esasperato “La mia è stata solo una banale e temporanea distrazione!”
“...Dell'amministratore del fondo fiduciario...”
- Va bene, ma mi lasci finire questa frase. – disse spostando lo sguardo dal foglio in direzione della voce quando i suoi occhi furono attratti da un delizioso paio di sandalini rosso fuoco da cui sbucavano unghie perfette laccate di verde smeraldo e una catenina dorata alla caviglia sinistra.
Lo sguardo incredulo dell'archivista saliva seguendo la dolce linea del polpaccio mentre sul suo volto si disegnava un'espressione di stupore e le sue dita, picchiettando al ritmo tamburellante del suo cuore, scrivevano le parole:
Oh mio Dio! Oh mio Dio! Oh mio Dio!

3° CLASSIFICATO - MILANI BEATRICE EVA

SCRIVO DA QUANDO sono bambina. Ho sempre scritto per me ma ora sento l'esigenza di essere letta, fosse anche solo dalle giurie dei concorsi.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

Ipocondria

Il mio primo fidanzato è stato una malattia neurovegetativa. Ogni giorno che passava perdevo una parte di me; un volta non sentivo più le gambe, un'altra non ragionavo più. Il sentimento moriva, ogni giorno un po', lentamente, ed era impossibile recuperarlo. Non esisteva cura. L'angoscia di questa morte subdola ed ineffabile si cela nella speranza del miracolo. Quando il corpo ormai inerme, di quella che fu un giorno passione accecante, giaceva davanti a noi, abbiamo fatto finta di non vederlo per mesi, guardando altrove e negando l'evidenza. La sola vista di quella cosa, che un giorno era così bella, mi dava una sofferenza inaudita ma non riuscivo a non pensarci. Alle volte ci rincontravamo, ci cercavamo, ci toccavamo ma non era lo stesso; il corpo era freddo e la mente altrove. Ci incontravamo di rado ed ogni volta durava sempre meno. Come una vita appesa ad un respiratore, quel sentimento dipendeva da un'idea artificiale; un tubo di plastica, un'arteria morta. La presenza dell'assenza. Una tortura. Era accanimento terapeutico tenere in piedi quel rapporto, un corpo senza vita sadicamente violato. Mettere fine a tutto è stato un atto liberatorio, una morte dolce, una fine già constatata da tempo e finalmente concessa. Staccare la spina era meno doloroso di dover convivere con un fantasma tutti i giorni. E così fu. Qualche volta torno nel luogo dove ci siamo incontrati e dico una preghiera. Qualche volta ancora lo sogno e mi sembra così reale.

Il mio secondo fidanzato è un tumore benigno. Si è piantato qui nel mio cervello, è cresciuto dal nulla, neanche me ne sono accorta. Un giorno semplicemente mi è mancato il respiro, credevo di morire e invece era lui che si era insinuato dentro di me e mi faceva del male. Questa volta non è stata una passione fulminea ma qualcosa che è cresciuto piano, mi ha dato il tempo di abituarci, come se fosse una parte di me. Non vuole ferirmi ma il suo amore mi soffoca, inavvertitamente, subdolamente. Un sentimento impossibile da rimuovere, situato in un punto così delicato che ormai, mio malgrado, è indispensabile alla mia sopravvivenza. Un rapporto malato basato su ricatti morali e estenuanti prove di sopportazione. E' un male terribile che anche se non si palesa sai esserci sempre; una pericolosa bomba a orologeria che un giorno, non si sa quando, scoppierà, e quel giorno non so se sopravvivrò al dolore.

Il mio terzo fidanzato lo sto aspettando, come un infarto. Sono sicura che arriverà e mi porterà via da questo inferno. Un giorno mi sveglierò e sarà tutto finito, smetterò di soffrire così, di colpo, senza accorgermene. Lo guarderò negli occhi e il mio cuore si fermerà, mi mancherà il respiro e un'ondata di calore travolgerà il mio corpo in estasi. Grazie a lui guarirò da ogni male, mi dimenticherò di ogni pensiero. Non avrò più bisogno né di mangiare né di bere, ci basteremo per l'eternità. Finalmente in pace.

NARRATIVA SENIOR

sezione Fantasy/Per Bambini/Fantascienza

1° CLASSIFICATO - SACCO VINCENZO MARIA

HO 59 ANNI e sono ingegnere. Ho partecipato alla scorsa edizione del concorso e trovo questa iniziativa ottima per farsi conoscere.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - PER BAMBINI/FANTASY/FANTASCIENZA

Un lampo di luce

Prologo.

Sicilia, anni '70, era una calda giornata d'inizio estate.

"Franco!" esclamai.

"Ciao Mario, ciao Alberto" disse il nuovo arrivato salutandomi ed il mio amico.

Quel giorno Franco arrivò con la sua nuova ragazza: Serena. Alberto ed io ci guardammo, le sue labbra si mossero in silenzio: minchia! Serena era alta, bionda, gambe lunghe, curve al loro posto.

Scambiammo due chiacchiere, ma ci sembrò un tipo introverso. Avvertii qualcosa di strano, impressione confermata dal comportamento degli altri suoi amici arrivati con lei.

"Senti un po', questi amici di Serena mi pareno strammi" dissi a Franco dopo qualche giorno "di che si occupano?"

"Mah, non ho capito bene, so che fanno parte di un centro di studi."

"E che studiano?" insistetti.

"Mi pare ricerche storiche sugli UFO."

Tempo dopo un'altra stranezza: Serena e i suoi amici erano in cabina intorno ad un tavolo, in silenzio, mentre una ragazza scriveva qualcosa.

"Che stanno facendo?" chiese Alberto a Franco.

"E' una delle loro attività, una scrive e gli altri cercano di interpretare la scrittura. Dicono che è una specie di scrittura telepatica ..."

Eravamo convinti che ne sapesse di più ma fu Alberto a portare importanti notizie.

"Ho saputo che fanno, studiano gli extraterrestri! Leggono testi sugli UFO. I marziani sulla terra! 'Sti scemi hanno visto troppi film di fantascienza!"

"Cosa scrivono?" chiesi.

"Sembra che la chiamino scrittura automatica. La persona che scrive sarebbe in contatto con un marziano che suggerisce mentalmente le parole. Ma come si può credere a 'ste minchiate!"

Il piano

Eravamo sotto l'ombrellone nelle ore più calde di una torrida giornata.

"Ascolta, Alberto, mi è venuta un'idea" dissi a bassa voce "è uno scherzo da fare a quelli là" e accennai agli amici di Serena.

"Quella storia della scrittura ... come si chiama?"

"Scrittura automatica" precisò Alberto, disgustato.

"Potremmo far credere che uno di noi è in contatto coi marziani. E' una cosa semplice, secondo me ci cascano subito."

"E come vorresti metterla su 'sta sceneggiata?"

"Tu avvicini Serena e le racconti che io, recentemente, mi comporto in modo strano. Poi le dici che mi hai visto scrivere serio serio. Le fai leggere il quaderno e vediamo le sue reazioni."

L'idea fu accettata con entusiasmo. Quel pomeriggio, a casa, presi un quaderno e cominciai a scrivere.

Atto primo

"Il mio nome è Wumir.

Non spaventarti per quello che stai facendo, sei stato scelto perché la tua mente è pronta e il tuo animo è ben

disposto. Noi apparteniamo a un'altra specie, la nostra conoscenza è infinitamente maggiore della vostra e vorremmo aiutarvi perché siete lontani dal Bene. Potrai comunicare alla tua specie i nostri avvertimenti per i vostri errori. Tornerò presto da te. Ti prego, non restare sordo alle nostre parole!”

Avevo adoperato uno stile ingenuo e pedante. Il messaggio era scritto con tratto continuo. Muovevo il braccio in modo regolare. Spostavo la penna dall'alto in basso tracciando le parole con calligrafia infantile senza mai staccarla dal foglio anche per passare da un rigo a quello successivo. Il risultato mi parve credibile. Una mattina, tornando dal campo di tamburello, i miei amici commentavano l'andamento della partita appena conclusa, mentre passavamo accanto ai destinatari dello scherzo.

“Minchia, Mario e Alberto ci hanno stracciati!”

“Parevano invasati! Soprattutto Mario, che ci pigliò?”

“Mario, ma che facisti, ti ddrogasti ah?”

Atto secondo.

Serena, non proprio casualmente, ascoltò il seguente dialogo tra Alberto e un altro ragazzo.

“Ti passò il dolore al piede?” chiese Alberto.

“Sì, ma è successa una cosa stramma. Ieri ancora zoppicavo. Incontrai Mario all'uscita del lido, ci mittimmo a sedere e mi prese la caviglia tra le mani. Sentii uno strano calore. Mi disse che non era cosa grave. Minchia, stamattina non ci avevo cchiù nenti!”

“Ma che fici Mario, ti guarì?” esclamò Alberto teatralmente.

“E che ne saccio io! So solo che 'u duluri è scomparso ma forse mi doveva passare 'u stisso.”

Nel frattempo il quaderno si arricchiva di altri accorati messaggi di Wumir. Mi stavo immedesimando nel personaggio e cominciavo a immaginare come potesse essere la vita di un extraterrestre in un mondo come quello che lui descriveva.

Atto terzo.

Con Alberto organizzammo la parte più delicata dello scherzo.

“Allora, Alberto, sei riuscito a parlare con Serena?” gli chiesi.

“Certo! Ci fici una lunga chiacchierata.”

“E allora? C'è cascata?”

“Le chiesi come andavano gli studi sui marziani e le spiegai che eri diventato improvvisamente taciturno e che tenevi in cabina un quaderno con delle frasi strane e incomprensibili. Poteva leggerle e darmi un suo giudizio. Prese il quaderno e lesse la prima pagina. Si fici bianca come un lenzolo. Mi disse che ne avrebbe discusso con i suoi amici ma non dovevo parlarne con nessuno. Mario, ci cascò come una pera cotta!”

Ridemmo a lungo per l'esito dello scherzo, però sapevo che ora sarei stato coinvolto direttamente: dovevo essere io a reggere la parte e completare l'ultimo atto della messinscena. Il famoso quaderno si arricchì di altri messaggi che stavano diventando sempre più qualcosa di reale.

Atto quarto.

Quella mattina Serena si materializzò accanto a me. Era bellissima. I lunghi capelli biondi incorniciavano un viso dolce, le labbra ben disegnate. La sua voce era calda, il timbro basso. Di fronte a una bella ragazza mi sentii intimidito.

“Ciao Mario.”

“Oh, Serena, ciao.”

“Senti Mario, volevo parlarti di una cosa” il tono era incerto, aveva difficoltà ad affrontare l'argomento.

“Beh, insomma, so, anzi, sappiamo che tu ... che forse ... sei stato contattato da una persona che vive molto lontano ...”

La situazione stava ribaltando i ruoli. Lei, che era sempre apparsa una ragazza decisa ora appariva goffa. Invece io cominciavo a sentirmi sempre più sicuro, forte del mio ruolo. Almeno per una volta comandavo il gioco.

“Cosa ti interessa sapere?”

“Da quanto tempo hai il contatto?”

“Un paio di mesi.”

“E prima, ti era mai capitato di interessarti o di pensare a loro?”

“Sì, però non avrei mai immaginato che fossero già in contatto con noi.”

“Parlami di Munar.”

Munar?

Capii che lei, leggendo i miei messaggi, aveva storpiato il nome dell'alieno.

“Beh, lui è giovane, dice che sua madre fa parte di un gruppo che si occupa dei contatti con noi. Ha individuato me come tramite.”

Parlavamo a bassa voce, vicini. In quel momento avrei potuto baciarla ed il solo pensiero mi eccitò. Continuai con una convinzione che ormai andava ben oltre l'interpretazione della mia parte. Purtroppo il dialogo non durò a lungo e, alla fine, ci salutammo. Promisi che le avrei fatto leggere altre pagine del quaderno.

Quel pomeriggio scrissi ancora un messaggio continuando a usare la stessa grafia per il nome dell'alieno che, per Serena, era diventato Munar.

“Pensavo che sarebbe bello averti qui! Quante cose potresti imparare! Arriveresti a capire concetti che nessuna mente umana potrebbe comprendere! Pensa a questa possibilità, ti prego!”

Desideravo leggere a Serena quella pagina, magari parlandone di nuovo a bassa voce, quasi toccandoci.

Ma lo scherzo, dove era finito? Dov'era il confine tra realtà e finzione? L'infantile e saccente Wumir/Munar era ormai quasi reale, scrivevo i suoi messaggi proprio come se, telepaticamente, lui mi suggerisse le parole.

Ma c'era altro. Sfruttando lo scherzo, per la prima volta avevo attirato l'attenzione di una ragazza, anche se avevo dovuto cambiare il mio comportamento assumendo una sorta di finta personalità. Lo scherzo, però, non sarebbe durato in eterno e prima o poi gli altri attori si sarebbero stancati, abbandonando me e la scena. Le sicurezze che avevo conquistato con l'aiuto del finto alieno si sarebbero dissolte. Se solo il mio amico esistesse davvero, pensai.

Ultimo atto.

Quella sera mi avviai alle docce. La poca luce era filtrata dalle piante e non c'era più nessuno a quell'ora.

Le fronde degli alberi cominciarono ad agitarsi come mosse dal vento. Capii, più con i sensi che con la mente, che stava succedendo qualcosa di strano. Ci fu come un rumore, o forse era un suono. Era continuo e crebbe d'intensità. Poi, nello stesso modo improvviso con cui erano iniziati, vento e rumore cessarono.

Ero rimasto immobile ma non avevo paura, anzi avvertivo un senso di benessere. Sorrisi e chiusi gli occhi. Possibile che dipendesse dal mio mutamento interiore? Forse c'entrava lo scherzo che stavamo facendo a Serena e ai suoi strani amici? Cosa stava accadendo intorno a me? Mi ponevo quelle domande quando un lampo di luce abbagliante venne a cancellare tutto il resto. Rimasi accecato da quel biancore assoluto, ma il senso di benessere crebbe e si diffuse in tutto il mio corpo. La percezione dei miei sensi si acuì: avvertivo i più lievi rumori, il ronzio degli insetti, il ticchettio delle gocce d'acqua nelle docce. Luce, bianco, senso di pace mi pervadevano completamente.

Fu proprio in quel momento che il mio mondo cessò di esistere ed io non fui più un ragazzo.

Epilogo

Così è finita la mia adolescenza. Ho in mente spesso i protagonisti e i luoghi di quegli anni, posso farli rivivere esattamente come allora. Adesso posso spostarmi per tutto l'Universo, viaggiare nel tempo, attraversare la materia. Tuttavia il ricordo di quei giorni rimane indelebile.

Anche voi potreste far rivivere nella vostra mente tutto di quegli anni, così come posso fare io. Certo, per voi non c'è stato uno stupido scherzo ed un lampo abbagliante in una calda notte d'estate siciliana. Tuttavia, alla fine, io, voi, tutti viviamo, oggi, in un'altra condizione.

La non-adolescenza.

Nota dell'autore.

I personaggi descritti, contrariamente al solito, non sono frutto di fantasia. Non lo è il Centro di studi siciliano, noto a chi si occupa di contattologia extraterrestre e la “scrittura automatica”, citata in molti testi di ufologia.

2° CLASSIFICATO - TOGNI GLORIA

SCRIVO E PARTECIPO a concorsi ormai da anni collezionando ottimi risultati. Sarà perché mi lascio ispirare dalla quotidianità e dagli spunti colti per caso qua e là. Amo i paradossi, la comicità e la fantascienza.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - PER BAMBINI/FANTASY/FANTASCIENZA

Fidatevi dello Chef

“Il caso è più complicato del previsto” disse l’agente Frost scuotendo la testa. “Non c’è un solo motivo plausibile che giustifichi la scomparsa dei coniugi Wilkers. Senti qui:” proseguì prelevando un foglio dal dossier “nessuna denuncia a loro carico, nessuno screzio, ottime relazioni sociali. La moglie è presidente dell’Associazione Integrazione Alieni e il marito è un attivista del Movimento per il Sostegno dei Pianeti Sottosviluppati. Entrambi impegnati, entrambi benvenuti. Niente figli. Unici parenti: il fratello di lei e i genitori di lui, tutti sinceramente addolorati. Come ti spieghi la loro scomparsa?”

“Semplicemente non me la spiego”, rispose il detective Romano continuando a scrutare la strada illuminata dal faro posto sul tetto della Pol-Car.

“Forse dovremmo scavare fra gli attivisti e la gente del quartiere. Chissà” proseguì l’uomo guardandola “facendo le domande giuste potrebbero saltare fuori nuovi elementi”.

La strada era silenziosa, ma qualcosa, nel buio, catturò l’attenzione di Romano: “Guarda là” indicò con la testa. Il bagliore di un’insegna squarciava il buio della notte.

“Cosa leggi?” domandò lei.

“Gate Restaurant” rispose lui.

“Gate Restaurant? Ma non è quel ristorante itinerante che sfrutta le porte spazio-tempo?” chiese dubbiosa.

“Già” fu la laconica risposta dell’uomo; “Tu non hai fame?” rimbeccò.

“Se intendi fame di indizi, direi che sto morendo” rispose lei sorridendo.

“Mi piace quando siamo sulla stessa linea d’onda” commentò lui accostando.

La varietà di aromi che colpì le loro narici appena varcata la psico-porta li lasciò storditi. La salivazione aumentò sensibilmente.

Un mutante li accolse con estrema gentilezza “Benvenuti! Chiamatemi Sal, il mio nome reale risulterebbe... impronunciabile – sorrise. – Desiderate mangiare?” chiese scortandoli attraverso il locale deserto, fino ad un tavolo sobriamente apparecchiato.

Il profumo era così invitante che bastò loro uno sguardo per capire che sarebbe stato impensabile non approfittare dell’occasione.

Le olo-liste apparvero istantaneamente.

“Fossi in voi, mi affiderei ai suggerimenti del maitre” ammiccò il mutante.

I due poliziotti si guardarono; lei sollevò le spalle, lui annuì.

“Olo-liste off – esclamò Sal, compiaciuto.” Ottima scelta. Posso consigliarvi un antipasto di medaglioni di carne all’aceto balsamico guarnito di funghi di Midra, accompagnato da un vino rosé di uve passite?”

“Certamente”, “Ovviamente”, risposero in coro.

Quello che il loro palato assaporò, pochi minuti dopo, li lasciò letteralmente estasiati. La carne si scioglieva come burro, mentre i funghi trifolati in aglio, prezzemolo ed erba cipollina donavano un retrogusto amarognolo e dolciastro al contempo.

“Mio Dio” esclamò lei dopo aver assaporato l’ennesimo boccone ad occhi chiusi “non immaginavo quanto potesse essere sensuale il sapore dei cibi freschi. La carne sintetica sarà anche buona ma questa...”

“Il vino!” sussurrò lui “Sai quant’è difficile riuscire ad acquistare una cassa di vino vero dai vigneti di Luna Due? A parte il costo proibitivo, c’è una lista d’attesa infinita. Non mi sembra vero di poterne godere così”.

“Nota con piacere che avete apprezzato l’antipasto” esclamò Sal “passiamo ai primi?” attese il cenno di conferma da parte dei due, poi proseguì “Cavatelli con cosce di rana e fiori di zucca oppure linguine al ragù con pomodoro fresco e... perdonate l’orgoglio, ma non è stato facile trovarlo, Parmigiano DOCG!”

“Quelle” esclamò istintivamente l’agente Frost. Poi, quasi vergognandosi della veemenza della risposta, ribadì con tono più moderato: “conchiglie ragù e Parmigiano, grazie”

“Per due” aggiunse il detective Romano.

Il mutante accompagnò le linguine con un Sangiovese Riserva, corposo e profumato, le cui note di coda

lasciavano presagire stagionatura in botti di rovere. Le linguine stuzzicarono i palati con la ruvida sostanza del grano maturo, ma fu l'abbinamento ragù di carne e Parmigiano a far sospirare di soddisfazione l'agente Frost.

“Non ho mai raggiunto vette di piacere così alte durante una cena” esordì lei portando l'ultima forchettata alla bocca.

“Perché non hai ancora provato questo”, rispose Romano, affondando un pezzo di pane nel piatto e offrendoglielo: il pomodoro caldo aveva sciolto il formaggio, impregnando carne e mollica di sapori voluttuosi.

“Ah-ehm...” tossicchiò discretamente Sal “mi sono permesso di decidere per voi: sono certo di aver incontrato i vostri gusti” terminò posando sul tavolo due porzioni di arrosto arrotolato in foglie di pancetta croccante, accompagnate da foglie di salvia fritte in pastella.

“Nulla ha più senso” dichiarò alla fine la donna, soddisfatta: “Dopo un'esperienza simile, niente ha più lo stesso significato”.

“È difficile, lo so, ma non dimentichiamoci perché siamo qui”. Quando il mutante si riavvicinò al tavolo, Romano proiettò le olo-immagini dei coniugi Wilkers.

“Ha visto queste persone, ultimamente?” domandò “Stavano andando alle cascate Sacramento, qui vicino”.

Il mutante annuì sorridendo: “Sì, certamente. Due persone davvero squisite. La signora, in particolar modo, graziosa, morbida. Il marito un po' troppo magro ma in salute, vigoroso. Forse un po' nervoso. Non trovate?”

“Non saprei, – ribatté Romano “ma sembrano scoppiare di salute. Non ci hanno segnalato particolari patologie”.

“Nessuna, infatti – confermò Sal – Perfettamente sani. Non avremmo potuto, altrimenti, permetterci di servirli nel nostro locale. Ci teniamo al buon nome del ristorante”.

“Beh, ma avrete sicuramente i filtri anti virus, alla porta, no?” domandò l'agente Frost. “Se qualcuno fosse malato, i sensori lo segnalerebbero”

“Esatto.” Confermò Sal “Anche voi siete stati vagliati. Avete sperimentato un leggero stordimento?”

I due poliziotti si scambiarono un'occhiata. “Un leggero capogiro, sì. Ho pensato che fosse dovuto all'intensità degli aromi presenti nel locale” disse la Frost.

“Oh, no. Era il laser-scanner: anche voi siete perfettamente sani. Il signore ha il colesterolo un po' alto e troppo zucchero nel sangue ma niente di preoccupante” li rassicurò il mutante.

“E' per questo che ci ha serviti con tanta cortesia?” domandò Romano.

Il mutante sollevò le sopracciglia, stupito: “Ma io non vi ho ancora servito. Sicuramente domani, non oggi. Ci vogliono almeno 24 ore per frollare la carne, ammorbidirla, insaporirla, trovare la ricetta giusta, il contorno adatto. E' successo così anche per quei signori: se foste arrivati ieri, per esempio, non avrei potuto servirveli”

La fitta che li colpì allo stomaco provocò uno spasmo incontrollabile.

“Serviti? Ci ha... servito... i Wilkers?” chiese Frost inorridita. Il dolore, sempre più forte, la piegò in due. Romano scivolò dalla sedia, cercandola con lo sguardo.

“Esatto! Non avete trovato tutto estremamente squisito?” Sorrise compiaciuto “Fare il ristoratore è gratificante, ma è sempre più difficile trovare ingredienti freschi e di qualità, ultimamente... Ecco perché non dobbiamo lasciarci sfuggire gli esemplari migliori”.

L'ultima frase si perse nell'aroma di cipolla soffritta.

3° CLASSIFICATO - FROSALI FABRIZIO

SONO DA SEMPRE *passionato a romanzi che parlano di cose strane e misteriose. Deluso da quelli in commercio ho deciso di scrivere anch'io e partecipo a lo*Racconto per poter diffondere il mio scritto.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - PER BAMBINI/FANTASY/FANTASCIENZA

Il sarcofago dei Garamanti

Come le volte precedenti, Krane si avvicinò guardingo alla piramide; era già scampato ad una morte terribile nei sotterranei della costruzione e non voleva correr rischi, ma in lui la curiosità di scoprire cosa aveva fatto impazzire il marabutto era grande, superiore di molto ad ogni invito alla prudenza suggeritogli dalle esperienze passate. La costruzione era esattamente come la ricordava dalle precedenti visite, piccola tozza, senza la cima che forse non c'era mai stata, semisepolta dalla vegetazione nella piccola oasi di Al Khafras, nel mezzo del terribile deserto tunisino del Chott el Jerid. Si diresse dunque ancora una volta a quella che considerava la parte posteriore della piramide. Non che la costruzione n'avesse una, ma lui si era abituato a considerare come anteriore quella rivolta verso il piccolo laghetto dell'oasi, dove alla base c'erano quelle strane nicchie alte due o tre metri e larghe un paio. Lì aveva trovato incisi nella pietra strani disegni, opera senza dubbio dei Garamanti, un misterioso popolo che abitava il Sahara tra il 500 a.c. e il 500 d.c. e, proprio studiando una di quelle incisioni, era caduto in una trappola da cui era riuscito a malapena a sfuggire. Controllò quindi ancora una volta il funzionamento della Colt che gli pendeva al fianco, si accertò che il tamburo girasse bene, poi si avvicinò alla parete inclinata della piramide. Questa, al contrario delle altre, non aveva incisioni né nicchie, era perfettamente liscia, ma l'inglese sapeva che se c'era un altro passaggio segreto, doveva trovarsi lì, perché aveva già esplorato minuziosamente le altre pareti. Le stanze trovate in precedenza erano situate alla base della piramide ed era logico aspettarsene una anche lì, ma se non fosse stato così su questo lato? Per la prima volta si mise ad osservare con attenzione la parte alta della piramide a partire dai due metri d'altezza fino alla sommità spuntata. Come già detto, la costruzione era piccola e gli ci volle poco a notare qualcosa che forse era fuori posto: un'escrescenza, un bozzo, come una pietra mal formata corrosa dalle intemperie che delineava una sporgenza, ad un'altezza di sei o sette metri. Questo però era in contrasto con la cura con cui i Garamanti costruivano i loro manufatti. Non c'era modo di arrivare a quel punto se non con una scala. Krane allora si girò verso il boschetto che circondava la piramide e, individuata una piccola palma, con diversi colpi di yatagan la tagliò alla base e usando la sua forza non indifferente, la portò alla parete della piramide e ce la appoggiò. Per non essere impedito nella salita si liberò quindi del barracano arabo che indossava e rimase con gli abiti che vestiva abitualmente, pantaloni alla cavallerizza, con banda laterale ed una camicia bianca di flanella che portava ricamata sul petto l'effigie di un leopardo e che ricordava il nome con cui era conosciuto in quella parte del mondo, le Léopard. Si arrampicò con attenzione per non sbilanciare la palma e, appoggiandosi anche alle pareti della costruzione, arrivò in breve al punto che aveva notato. Sulle prime fu deluso, in quanto la sporgenza faceva parte integrante della grossa pietra che era parte del muro: non era quindi una possibile leva che, azionata, potesse provocare l'apertura di qualche vano. Guardando meglio però, sopra la sporgenza, notò un'incisione semicancellata dalla sabbia e dalle intemperie, lasciata senza dubbio dai Garamanti. L'effigie raffigurava un piccolo occhio, simile a quello più grande che aveva trovato dalla parte opposta della piramide, quando era caduto nella trappola. Questo però aveva una pupilla in senso verticale, molto scavata nella pietra. Krane fu colto da un'ispirazione. Soffiò con forza sul punto per togliere molta della sabbia che vi si era accumulata, poi trasse dalla cintola un lungo pugnale e provò ad infilarlo nella pupilla. Dapprima l'arma penetrò solo per pochi centimetri. L'uomo, però, incoraggiato dal parziale successo, continuò a premere con forza sull'impugnatura del coltello e poco dopo udì uno scatto e vide spostarsi, come per magia, una grossa pietra adiacente a quella su cui faceva pressione. Lasciando il coltello senza più premerlo, si avvide però che la pietra tornava nella posizione originaria e così la lama riusciva pian piano dalla fenditura. Capì che il meccanismo dall'altra parte si fondava su un principio di leve semplice ma efficace che sfruttava con dei contrappesi la forza di gravità e costringeva i due oggetti a tornare nella posizione originaria. Esercitò dunque ancora più pressione e riuscì ad incastrare il pugnale nella fenditura della pupilla nel punto dove la lama s'ispessiva vicino al manico. Di lì a poco, senza pensarci due volte, s'infilò nella stretta fenditura. Il varco era piccolo e gli consentiva a malapena di procedere nello stretto tunnel, strisciando, ma dopo poco si aprì in una piccola stanza. Krane poté alzarsi e dare un'occhiata all'ambiente. La luce del sole che penetrava da quel condotto rettilineo, era poca ma sufficiente a vederci anche se la luce soffusa dava un senso d'irrealità. L'uomo si avvide subito che la stanza era completamente vuota, fatta eccezione per un manufatto all'angolo; si avvicinò all'oggetto che aveva intravisto e capì subito cos'era, una cassa o meglio un sarcofago scoperchiato che

probabilmente giaceva lì sin da quando era stata costruita la piramide, poiché di dimensioni enormemente maggiori a quelle del tunnel che aveva percorso. L'egittologia aveva compiuto solo i primi passi in quell'anno 1860, ma Krane conosceva gli studi compiuti dalla spedizione Napoleonica nel 1798 e quelli successivi degli italiani Belzoni e Rosellini, fu quindi con un misto di curiosità e di religiosa titubanza che si approssimò al manufatto. Gli venne in mente l'etimologia della parola sarcofago, quello che si nutre di carne, e non c'erano parole più adatte, anche se macabre, per definire quella cosa. L'oggetto cui l'inglese si avvicinò, però, non si poteva dire se avesse ospitato dentro di sé un cadavere. Di basalto scuro, senza coperchio, era in sostanza una cassa, che poteva contenere un uomo di dimensioni più piccole di Krane che era molto alto. L'inglese vide immediatamente che l'oggetto era vuoto, dentro c'era solo un leggero strato di sabbia finissima. Ma da dove veniva se la stanza era chiusa ermeticamente? Poi scoperse qualcosa: un ninnolo di nessun valore fatto con piccole conchiglie. Ricordava di averne visti di simili appesi ad una collana al collo del marabutto ed ebbe così la conferma che l'uomo era stato lì e forse aveva anche dormito dentro il sarcofago. Raccolse poi un po' di quella strana sabbia dorata, per osservarla meglio. Era finissima, talmente fine che gli scivolò in parte dalle mani e ricadendo nel sarcofago creò una specie di bagliore dorato. Non sappiamo se fu la sabbia ad aver agito in qualche modo sul subcosciente dell'inglese, forse fu quella, forse qualcosa che aveva inspirato, oppure semplicemente una suggestione provocata dall'arcano ambiente, fatto sta che strane visioni si formarono nel cervello di Krane. In pochi attimi, ma che a lui sembrarono lunghi come ore, vide la nascita dell'Universo, con strani bolidi che emergevano da qualcosa che non seppe individuare e che non erano tutti sferici, e poi subito dopo, scene di battaglie, battaglie a non finire. Riconobbe gli eserciti d'Alessandro alla conquista dell'India, legioni romane attaccate sotto il vallo d'Adriano, templari sgozzati dopo la battaglia di Hattin, il crollo della torre Maledetta. Vide questo e molto altro. Come sapeva e poteva riconoscere le cose che la sua mente vedeva? Lo ignorava, ma qualcuno o qualcosa glielo suggeriva, come se lui fosse stato presente ad ogni avvenimento. Ed ancora fu presente al rogo dei perfetti a Montsegur e a quello di Giovanna d'Arco, anche se in questo caso non poté vedere bene in volto la pulzella che bruciava. E sempre in quelle visioni osservava simboli religiosi, molte croci sicuramente, ma ebbe anche visioni della Kaaba alla Mecca in mezzo a migliaia di moltitudini oranti e una dea sanguinaria indiana con molte braccia ed una collana di teschi... Poi le allucinazioni cessarono e Krane fu preso dal fortissimo desiderio di sdraiarsi in quel sarcofago e continuare a godere delle visioni magiche che gli erano apparse. Stava per infilarci, ma la sua cultura e forza d'animo fecero affiorare alla mente un ricordo, questa volta non indottogli in maniera arcana, ma una vera rimembranza. Parlando con degli ufficiali francesi a Tunisi aveva saputo che Napoleone Bonaparte si era fatto chiudere nella piramide di Cheope per una notte e molto probabilmente aveva dormito nel sarcofago che là vi si trovava. Si dice che la mattina dopo uscì dalla piramide sconvolto. Questo episodio gli ricordò che il marabutto, nella stanza dove lui era ora, era impazzito. Krane era un uomo forte, l'unico che era sopravvissuto all'assedio di Bab el Kebir, e forse sarebbe uscito indenne dalla prova, se si attardava ancora lì, ma ci pensò un attimo, poi la sua mente si distolse dalle visioni di morte che aveva intravisto, pensò a Jasmine che lo aspettava e alla vita che poteva essere bella in parte, anche se breve e fugace. Si risolse di uscire rimandando ad un'altra volta l'esperienza, ma, come un naufrago getta una bottiglia col messaggio nell'acqua, lanciò un pensiero nel futuro, sperando che qualcuno affine a lui mentalmente, lo raccogliesse e condividesse le sue esperienze, nel caso che lui non avesse per qualche ragione potuto divulgarle.

Ed il messaggio fu raccolto! Nel 2013 un uomo ormai non più giovane, mentre di notte ricordava eventi della sua vita passata, di ciò che sarebbe potuto essere e non era stato, raccolse il messaggio della visione di John Krane, accese la luce e cominciò a scrivere...

NARRATIVA SENIOR

sezione Gialli/Polizieschi/Horror

1° CLASSIFICATO - BARTALESI BETTINA

AUTRICE DI RACCONTI giallo/noir editi in antologie di genere. Nata a Firenze, vivo e scrivo sulle colline del Chianti. Partecipo a loRacconto perché ho un nuovo racconto per i lettori.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - GIALLO/HORROR/POLIZIESCHI

Killers

Ore 15:00, lago Verde. Abetone.

Vietato gettare sassi!

Lo specchio filtrato ogni ventiquattro ore accoglie senza modifiche il riflesso dei faggi in altura. Sul fondo si muovono furtive le ombre fatte a siluro. Dei bambini corrono sull'erba, una donna mangia un cono gelato, due innamorati si abbracciano, io penso. Al killer.

Oramai ho abbastanza elementi per definirlo: seriale, organizzato, pagato "a peso" per il suo lavoro; aspetto quasi intelligente, stessi abiti cuciti addosso, almeno da due settimane, da quando l'ho messo sotto osservazione senza che lui lo sappia. Uccide tenendo un toscano tra i denti, generoso del più sarcastico dei sorrisi. Età, cinquant'anni, direi. Quel che è peggio è che sta affondando la più "ricercata" delle categorie professionali: killers.

Un ragazzino dai capelli folti ride e il suono stridulo della sua voce, resa informe dall'età, mi colpisce le orecchie. Le ombre sul fondo paiono impazzite, hanno messo in atto un girotondo ad altissima velocità che non si può più seguire. Pochi attimi, "Bravo tesoro!"; gli dice la madre che indossa una sgargiante camicia a fiori "sei il mio campione!". La vittima è appesa a mezz'aria, si dibatte, arranca nel respiro, potrebbe liberarsi con un lancio fulmineo se non arrivasse lui.

Chiudo gli occhi e attendo. Passi che piegano gli steli, il killer si chinerà, conosco ogni suo movimento. Attendo di sentire uno "stoc", sordo, agghiacciante, di scatola cranica frantumata e i brividi che camminano sulla mia pelle.

Vietato pranzare a sacco!

Mi passa d'accanto sfiorandomi la coda dei capelli, afferro con forza la sdraio fino a farmi male, ma il mio è un modo per non svenire all'odore del sangue spanto su suoi jeans dai quali penzola l'arma del delitto, lì alla portata di tutti, ma nessuno che la veda come se si trattasse di un telefonino qualunque.

Indifferenza. Cecità. Noncuranza. Peggio, distrazione.

Una nuvola copre il sole, ma non la mia visuale. Da qui posso vedere la fila ordinata di Shimano e Tempest, pronte a servire una decina di persone, tra adulti e ragazzini. Uno alla volta. Se fossi una persona sensata, non starei qui a guardare un omicidio di massa.

"Prenditi una pausa Gilda!", mi ha detto il medico un mese fa.

"Una pausa?"

"Sì, una vacanza" ha risposto, con aria professionalmente seria.

"E dove?"

"Il mare aumenta l'esaurimento nervoso, meglio la montagna, boschi, passeggiate, aria pura e qualche mucca".

"Certo", ricordo di aver appena sussurrato.

Adesso mi godo il panorama, come ha detto lui, anzi vorrei ma non riesco a concentrarmi. Certo, lo stress miete vittime peggio di un mitra, ma non credo sia solo questo a farmi uscire di senno ultimamente.

Forse sono i ricordi.

Vicino a me un uomo si sta perdendo dentro le pagine di un tascabile, "Poesie di Jaques Prévert"; si addicono a questo luogo che mi fa sentire meno innocente e più vicina a Dio.

"La pluie et le beau temps". La pioggia e il bel tempo, Una volta piangi e una volta ridi, avrebbe intitolato mio padre la poesia che ora mi torna in mente, magari me l'avrebbe detto mentre guidava la Prinz sull'A-11, da bambina quando mi portava al Forte dei Marmi, per una settimana intera. Siedo sulla sdraio di tela verde, per un attimo galleggio su una ciambella a forma di stella marina, ma intorno non c'è l'ammasso di carne sudata a

Ferragosto.

Vietato bagnarsi!

Due pupille d'assassino mi fissano. Faccio fatica a concentrare la mia attenzione sulla punta degli scarponi. Mi viene da vomitare.

Quando avevo sei anni ho vomitato alla grande, non potrò mai scordarmelo. La ciambella a stella marina si è capovolta d'improvviso e la mia testa è scesa sott'acqua, le gambe all'insù. Per tre lunghi minuti ho sfidato la forza gravitazionale, più mi dibattevo più rimanevo sul fondo. Non è vero che sott'acqua non si vede bene, si vedono eccome le cose che hai intorno anche quando i polmoni sputano gas anziché aria. Sabbia, granelli e particelle di alghe che volevano passare attraverso ogni mio foro, dal naso, dalla bocca, dalle orecchie, persino dai pori della pelle. Mio padre era lì, i suoi piedi a meno di un metro, e io mi chiedevo quanto ci mettesse ancora ad afferrare la ciambella, oppure me, qualcosa insomma che rovesciasse quel mondo senz'aria. Qualcuno ha gridato dalla riva e allora le mani di mio padre mi hanno agguantato. Solo per questo non sono morta. Credo. Salva! Perché lui mi ha afferrata o per quel grido di sos lanciato dalla spiaggia? Sono un'ingenua: come faceva lui a non vedermi che l'acqua negli occhi ce l'avevo io? Non voglio rispondermi, come non ho fatto finora. Quando mi ha presa in braccio rideva, forse per sdrammatizzare, io invece vomitavo sale.

Un secondo giubilo, seguito da un fragoroso battimano mi allontana dai ricordi. "Uahuu!", grida un padre ai due figli gemelli, che tengono una Leader Line identica in mano. Lo stoc stavolta è doppio, precisamente stoc! stoc! "Gli ha rotto la testa col manganello!", dicono pensando che sia tutto compreso, come un kit da gioco in scatola. L'assassino sorride alzando gli angoli della bocca con abilità per non far cadere il sigaro, mi guarda compiaciuto, forse si eccita sessualmente nell'uccidere. Va alla bilancia: Pesca al chilo! Pulisce il bastone legato alla cintola dei calzoni con un panno incolore, poi va al bar a farsi un caffè. Lavora qui. Di giorno. E a me non resta che attendere, che cada la sera.

Vietato varcare il cancello oltre l'orario di apertura!

"Ghiacciolo alla menta o gelato alla crema?", aveva chiesto. Come può anche soltanto venire in mente una domanda così stupida dieci minuti dopo che tua figlia è quasi morta annegata?

Non ho risposto. Ricordo. Lui ha di nuovo sorriso.

Il passato dovrebbe essere chiuso dietro una cancellata alta non meno di tre metri.

Tutti i presenti se ne sono andati, uno ad uno, col passare delle ore; si è alzato un vento fresco che li ha invitati a tornarsene a casa. Sono rimasta dietro i tronchi dei faggi, dentro il perimetro, senza oltrepassare il cancello. Sola. Sono sola come un unico sos sulla riva del mare.

Le ombre sul fondo si muovono lente, meravigliosamente vivide sotto la luna. Si strusciano le une alle altre, carezzevoli. Nessuno presente, a parte loro e me. Sapevo che sarebbe tornato. Un killer seriale che si rispetti torna sul luogo del delitto.

Non fuggo. "Che ci fai qui?", mi chiede. Mi ha dato del tu. Non lo temo."Ho trovato queste...", dico. Ho depositato ai miei piedi tutte le subdole assassine, Shimano compresa, creando l'elemento di distrazione. Si china come avevo previsto. Uno stoc senza precedenti risuona nel silenzio. Ho colpito con un'arma qualunque reperita sul luogo, un sasso non troppo pesante ma ben appuntito. Ho avvolto il bastardo nel filo srotolando tutti i mulinelli, con gli ami mi sono accertata che non gli crollasse il sorriso.

Una volta piangi e una volta ridi!

Centinaia di ombre sono accorse, da ogni lato, frenetiche, curiose e hanno preso a ballare fuori dall'acqua con le loro schiene d'argento. Prediligono esche vive ma con lui non faranno distinzione, il trota-killer è morto.

In giro nessun cartello che indichi vietato gettare vermi!

L'ho spinto sul fondo del lago che sembra il mare.

2° CLASSIFICATO - PICCI GIANCARLO

SONO UN GIOVANE attore di teatro, da sempre appassionato di lettura e scrittura. Amo i romanzi di ogni genere, soprattutto quelli che miscelano il mistero e l'humor. Partecipo a "IoRacconto" perché desidero far conoscere "Le figlie dello speciale", un breve racconto ambientato nella mia terra... il Salento!

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - GIALLO/HORROR/POLIZIESCHI

Le figlie dello speciale

Avevo ventisei anni quando giunsi a Corsi.

Era la mia prima sede da vicecommissario ed era anche la prima volta che approdavo nel Salento.

Arrivai nel paese della pietra leccese in un tardo pomeriggio afoso di fine giugno.

Durante il viaggio, mentre i paesaggi marini del Tacco d'Italia si susseguivano ai paesaggi montani della mia infanzia, un velo di nostalgia cominciò ad invadere la mia mente.

La corriera mi lasciò nella piazza principale del paese.

Mi guardai intorno e vidi una ventina di anziani seduti all'aperto che, lanciandomi occhiate di curiosità, parlottavano tra loro chiedendosi chi fossi.

Mentre avvertivo la nostalgia sempre più forte e insopportabile, mi venne incontro un uomo sulla cinquantina dall'aspetto imponente e massiccio. Mi strinse la mano e si presentò, senza alcuna espressione facciale e senza alcuna traccia di emotività che potesse trapelare dal tono di voce.

Era il mio superiore: il commissario Vercelli.

Capii immediatamente che si trattava di una personalità riservata, probabilmente a tratti arrogante.

Mi pregò di seguirlo e, insieme, percorremmo la piazza, superando l'antico maniero.

Mentre svoltavamo l'angolo, un odore penetrante di spezie mi assalì e destabilizzò il mio olfatto.

Quella combinazione di profumi intensi e dionisiaci avrebbe cambiato l'intera mia esistenza.

Infatti, dopo cinque giorni dal mio arrivo, un omicidio irruppe nella quotidianità di Corsi.

Un giovane era stato trovato morto nella cava di pietra, lungo la strada che da Corsi conduce a Melpignano.

La testa era stata fracassata con un sasso e, dall'enorme pozza di sangue in cui giaceva, si intuiva che era stata ripetutamente colpita con rabbia.

Un profumo penetrante di alloro circondava il cadavere.

Per scoprire le generalità della vittima fui costretto ad imbartermi nelle usanze del luogo.

Non c'era traccia di documento e dovetti accontentarmi del soprannome riferitomi da alcuni passanti, poiché il vero nome sfuggiva a tutti.

Lo chiamavano Lu 'Ntoni Sparapuddrhasci, ossia Antonio Sparagalline.

Due giorni di ricerche attente e minuziose mi consentirono di tracciare un profilo dettagliato di Sparapuddrhasci.

In realtà, si chiamava Antonio Malerba, ventisette anni, nato e cresciuto a Corsi da una famiglia di coloni. I genitori erano moralmente onesti: una vita dedicata completamente al lavoro e neppure l'ombra di una semplice distrazione.

Ma 'Ntoni, figlio unico, era farcito con ingredienti diversi: distrazioni tante e lavoro niente. Pare che, intorno ai sei anni, alcuni coetanei lo avessero chiuso per scherzo dentro il pollaio di un allevatore, fuori dal centro abitato. I genitori lo cercarono dappertutto e lo ritrovarono soltanto il mattino seguente, dopo che il ragazzino aveva trascorso insieme alle galline tutta la notte.

Probabilmente fu un'esperienza che segnò negativamente la crescita del giovane Malerba e che gli provocò una sorta di ossessione: di notte entrava furtivamente nei pollai dei Corsiati con un fucile per impallinare le galline.

Un passatempo disprezzato da tutti, che aveva scatenato una vendetta.

La vendetta di un proprietario di polli, fu la mia prima ipotesi.

Ovviamente non trascurai la pista passionale.

Malerba era di bell'aspetto e ciò gli aveva permesso di coltivare la passione per le donne.

Anche per le ragazzine, si vociferava in paese.

Ma la fidanzata ufficiale era soltanto una. Si chiamava Dorina, ventidue anni, figlia primogenita dello scorbutico speciale, che aveva il negozio in piazza. Bassina e snella, al profumo di zenzero, aveva il volto di una bambolina di porcellana: occhi grandi e penetranti, nasino rincagnato e labbra a cuore. Stregata dal fascino da "ragazzo ribelle" del Malerba, trascurava il lavoro nella bottega del padre, per dedicarsi segretamente alla sua passione di attrice, presentandosi a innumerevoli provini nei vari teatri della provincia di Lecce.

Mi recai nel negozio per porle alcune domande e, in quell'occasione, incontrai Rosina. Seconda figlia dello speciale, aveva diciotto anni.

Il suo sguardo sfuggente e la sua dedizione al lavoro mi colpirono profondamente. La freschezza del suo profumo alla salvia mi inebriò i sensi. Era riservata e di poche parole. L'incanto della sua bellezza sopravviveva all'ombra della sorella maggiore, la quale, seppur addolorata per la morte del fidanzato, si distingueva per espansività e loquacità.

Lo speciale, magro e di media statura, con particolarissimi occhiali a mezzaluna sulla punta del naso e con un baffo fecondo e prospero, mi etichettò con varie imprecazioni dialettali appena chiesi dettagli sulla storia d'amore tra Dorina e Antonio. A nulla servì dimostrare di essere il vicecommissario e fui costretto ad uscire frettolosamente dal negozio, prima che quel villano mi scagliasse addosso un grosso barattolo di vetro, colmo di curcuma.

Il commissario Vercelli mi spiegò che lo speciale non aveva mai gradito la relazione della figlia con Sparapuddrhasci. "Ottimo movente!" Pensai. Era probabile che il padre, detestando la presenza amorosa del vagabondo accanto alla figlia, avesse deciso di far valere la propria autorità.

E mentre fantasticavo ricostruzioni dell'accaduto, Vercelli attirò la mia curiosità di sbirro, parlandomi di Lucianina Sfornafigghi, levatrice dolce e premurosa, che alla veneranda età di ottant'anni aveva abbandonato la professione, iniziata a quattordici, per dedicarsi ad una tranquilla seconda giovinezza in campagna, circondata dall'affetto dei suoi tredici gatti.

Sfornafigghi, ossia Sfornafigli, era l'ingiuria che pare non avesse riferimento diretto alla sua occupazione da levatrice, bensì al fatto che avesse partorito una dozzina di figli illegittimi, sparsi in tutto il Salento.

Tali erano le voci maligne che circolavano in paese sul suo conto, alle quali non ho mai creduto in mancanza di riscontri oggettivi.

Mi presentai presso il casolare della vecchietta in una calda mattina di inizio luglio.

Viveva a pochi metri dal Santuario dell'Abbondanza, un luogo mistico ed etereo, immerso in un verde lussureggiante. L'aspetto esile e fragile della Sfornafigghi, novantadue anni invidiabili, celava un'anima energica e produttiva.

Dopo avermi offerto una tazzina di caffè e dei biscotti all'anice fatti in casa, mi raccontò di aver fatto nascere tanti Cursiati durante i suoi sessantasei anni di attività e ricordava ancora alla perfezione tutti i loro nomi.

Quando le chiesi se conoscesse le figlie dello speciale, il suo volto rabbrivì.

Mi disse che aveva abbandonato il lavoro dodici anni prima, a ottant'anni, a causa di un evento, che immaginò come premonitore.

La moglie dello speciale era incinta, al settimo mese di gravidanza, ma il nascituro sembrava non volesse attendere lo scadere del nono mese. Nacque, infatti, una bambina settimana, magra e rinsecchita, dall'aspetto poco attraente, con la carnagione chiara quasi fosse latte.

La madre spirò dopo l'ultimo sforzo per metterla al mondo e, in mancanza del latte materno, lo speciale chiese alla Sfornafigghi di aiutarlo.

La levatrice nutrì la bambina con latte di mucca e infusioni di alloro per renderlo digeribile.

L'energica vecchietta mi spiegò che, dopo quel parto, decise di abbandonare la propria occupazione, come se la nascita di quella creaturina le avesse imposto di ritirarsi.

Mentre continuava a narrare, pensai che probabilmente la levatrice avesse sbagliato il numero degli anni.

Ultranovantenne, un'amnesia può accadere!

Certo che la protagonista della storia fosse Rosina, che di anni ne aveva diciotto e non dodici, chiesi notizie più dettagliate.

Con mia grande meraviglia, mi precisò che le figlie dello speciale non erano due, ma tre: Dorina, Rosina, Abbondanzina. E la levatrice si riferiva proprio ad Abbondanzina, ragazza dodicenne al profumo di alloro.

Alloro?

Quando la levatrice ripeté la parola "alloro", i pezzi del puzzle si ricomposero nella mia testa in maniera autentica e spontanea, offrendomi una nuova visione della vicenda.

Salutai frettolosamente la Sfornafigghi e mi precipitai verso la piazza.

Entrai nel paradiso delle spezie e vidi lo speciale con un fiasco di vino in mano:

"Troppo tardi per salvarla, ma siete in tempo per arrestarmi – mi urlò –

l'ho ammazzato io quel farabutto, con queste mani gli ho frantumato la testa.

Ho ingoiato amaro quando si è legato a Dorina, ma ho sopportato con le mani in tasca, evitando di fare sciocchezze.

Ma... quando ha posato gli occhi su Abbondanzina, no! Non potevo permetterlo!

Quel venerdì la mia bambina era andata a portare il pranzo agli operai della cava.

Erano le due e non tornava, qualcosa doveva esserle accaduto.

Mi precipitai verso la cava. Lì non c'era nessuno. Gli operai erano in pausa. Fortunatamente mi ostinai a scrutare meglio tra i concetti ammucchiati e... li vidi. Quel depravato era sopra di lei, la contaminava col suo sangue pezzente, di uomo vagabondo e squilibrato. L'ha disonorata! Ed io... ho eseguito ciò che era doveroso fare. Ma sono stato uno sciocco, ho pensato che, uccidendolo, avrei purificato mia figlia. Mi sbagliavo. Il danno era ormai stato fatto. Per liberarla dal peccato dovevo..." Lo speciale aprì una tenda alle spalle del bancone e mi mostrò una ragazzina stesa per terra, con evidenti segni di strangolamento intorno al collo. Il suo corpicino era completamente cosparso di alloro.

Sono trascorsi quarant'anni da quel terribile fatto di cronaca: lo speciale morì in galera due anni dopo l'arresto e la sua bottega è divenuta una sala per mostre fotografiche e pittoriche. Eppure, se si attraversa la piazza in una mattina di fresca tramontana, è ancora possibile annusare quell'odore penetrante di spezie che, nonostante il trascorrere del tempo, continua ad aleggiare tutto intorno. Dorina, dopo vani tentativi di diventare attrice, ha sposato un chirurgo francese e si è trasferita a Parigi. Io, che oggi compio sessantasei anni, sono rimasto a vivere a Corsi accanto a mia moglie Rosina e alle nostre tre splendide figlie, conosciute in paese come Le figlie del commissario. Ma questa... è un'altra storia.

3° CLASSIFICATO - BIANCHI BENEDETTA

SCRITTRICE, VIAGGIATRICE, MUSICISTA. *IoRacconto perché amo creare, cercare storie, scovarle nella mia mente o in un gesto, un particolare, uno sguardo. IoRacconto perché raccontare queste storie mi fa sentire una piccola artigiana che regala emozioni attraverso le parole, una sartina che cuce le sue storie come abiti per i suoi personaggi e per i lettori avidi di vite nuove. IoRacconto con la musica attraverso il mio piano, IoRacconto i miei viaggi attraverso i miei blog, IoRacconto con le parole attraverso gli occhi e le menti di tutti coloro che vorranno leggerle...*

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - GIALLO/HORROR/POLIZIESCHI

La miniera

La porta sbattè così forte da far tremare i vetri.

Quegli schiaffi di vento gelido non avevano risparmiato nemmeno un centimetro del suo corpo, lo avevano raggelato, bruciato, arrossato, vessato con una violenza inaudita, ma Trevor Guillard ce l'aveva fatta.

Quel rifugio gli sembrava un miraggio nel deserto ed ora, ascoltare quegli ululati filtrare dalle fessure delle finestre malmesse e dalle travi sconnesse di legno quasi non gli faceva paura.

Si tolse lo zaino dalle spalle e vi tirò fuori una coperta. L'avvolse a mo' di mantello sopra la giacca a vento pesante, cercando di placare quella sensazione di gelo che aveva già raggiunto la più recondita giuntura muscolare arrivando a toccare le ossa.

La tempesta di vento continuava da giorni, senza sosta, senza tregua, senza lasciare uno spiraglio di speranza per chi avrebbe voluto uscirne vivo.

La spedizione si era rivelata un fallimento. Non c'era nessuna miniera d'oro, nessuna fonte mineraria di notevole rilievo da giustificare i tre compagni morti e la muta di cani dispersa chissà dove. E forse neanche lui sarebbe sopravvissuto a lungo, senza viveri ed assiderato dal vento glaciale che non accennava a placarsi.

Ma non si dava per vinto, non l'aveva mai fatto e non vedeva perché dovesse farlo proprio ora.

Il contenuto dell'inseparabile zaino gli permise di accendere un piccolo fuoco e di preparare un giaciglio per la notte, mentre sembrava che il vento volesse buttare giù la casetta, tanto vi si scagliava contro prepotentemente. Le fragili pareti avrebbero ceduto, lo sapeva, ma contava di passare lì almeno la notte, per poi ripartire abbastanza riposato il giorno dopo, verso una strada ignota, alla ricerca del sentiero per tornare a valle.

Joshua era caduto in un crepaccio, lui che le montagne le conosceva bene. Ma non aveva potuto evitarlo, tanto era forte quel vento maledetto che lo aveva spinto in fondo alla scarpata. E Peter aveva cercato di salvarlo, precipitando di rimando dietro l'amico di cordata.

Samuel invece aveva tenuto duro senza mollare la slitta.

Ma un fulmine aveva reciso le corde che la tenevano ai cani, facendo spaventare gli animali che si erano sparpagliati nel bosco ululando. Per il guidatore non ci fu nulla da fare, il colpo fu secco e la diagnosi altrettanto: morto fulminato.

La montagna dà' e la montagna prende.

Trevor si accucciò sulle coperte ed utilizzò lo zaino a mo' di cuscino, cercando di prendere sonno in quella notte di vento e tempesta, unico superstite di una spedizione partita per trovare una miniera d'oro.

All'improvviso senti dei colpi alla porta.

Pensò fosse il vento, ma ormai aveva imparato a riconoscerne il rumore sordo, secco, ripetuto. Quello continuava a fischiare come l'ululato di un fantasma nella notte, ma i colpi alla porta sembravano essere battuti da qualcuno.

Si avvicinò e da una fessura di legno intravide degli stivali da montagna. Si accappò bene fino alla testa con la sua coperta ed aprì piano l'uscio lasciando entrare nel rifugio pericolante una violentissima folata di vento gelido.

Sulla sagoma della porta, illuminato soltanto dalla candela che ondeggiava flebilmente nella stanza, c'era un uomo. Aveva il corpo sconnesso, come dopo una brutta caduta, la faccia sembrava sporca e le mani appoggiate ai lati della porta lasciavano impronte di sangue.

Trevor indietreggiò di un passo fino ad urtare il suo zaino a terra, sbiancato in volto dopo aver riconosciuto il quella sagoma il suo compagno Joshua.

In quel momento pensò di essere morto. Le persone non ritornano dalla morte, ma i vivi, quando se ne vanno, possono avere delle allucinazioni, soprattutto con quel freddo. Pensava questo, in quella notte gelida e ventosa, Trevor Guillard, superstite di una spedizione ormai fantasma. Ma allora perché aveva una così maledetta paura di morire e stavolta non a causa del freddo?

La sagoma umana avanzava a passi storti senza emettere suoni riconoscibili, solo lamenti indistinti che si confondevano con il vento sibilante e la pioggia che aveva ricominciato a scendere copiosa.

Non avrebbe potuto scappare, lo sapeva, allora afferrò la candela da terra e tentò di brandirla contro il suo assalitore non-morto. Quello non indietreggiò neanche di un passo.

D'improvviso la porta di spalancò come spinta da una forza invisibile e Trevor fu sul punto di svenire quando vide apparirvi sull'uscio una seconda sagoma umana. Il braccio sinistro era completamente disarticolato dal corpo ed il collo pendeva in una posa innaturale sulla destra. Era Peter, non aveva dubbi, o almeno qualcuno che aveva rubato al suo compagno di spedizione la divisa e gli scarponi inconfondibilmente rossi.

Manca solamente Samuel, pensò Trevor Guillard mentre i due corpi gli si avvicinavano senza tregua. Il rifugio tremava pericolosamente e le travi di legno sembravano paurosamente vacillare. Le finestre sembravano sul punto di cedere alle bordate di vento e pioggia sempre più insistenti ed ormai nessun luogo era più sicuro.

Ma Trevor sapeva che Samuel non sarebbe venuto.

Perché non l'aveva ucciso lui.

E pensare che ce l'aveva quasi fatta, quella miniera poteva essere sua, soltanto sua. Joshua e Peter erano due esperti escursionisti, ma grazie ad una tempesta così straordinariamente violenta, non fu difficile per lui farli precipitare nella scarpata facendolo passare per un incidente.

E Samuel, Samuel se ne era andato per disgrazia, una fortunata coincidenza che aveva colpito nel momento più opportuno, a pochi metri dall' agognato rifugio.

Trevor Guillard aveva pensato a tutto, aveva organizzato la spedizione perfetta. Le due guide lo avrebbero portato alla miniera, il guidatore avrebbe maneggiato la slitta con abilità, in poco tempo avrebbero raggiunto la fonte mineraria. Poi, una volta trovata, sbarazzarsi dei suoi compagni non sarebbe stato un problema.

Ma la tempesta aveva fatto precipitare le cose. Le due guide avevano già indicato il sentiero, l'indomani avrebbe potuto raggiungere la miniera anche da solo. La tempesta aveva creato il momento propizio, l'incidente perfetto, l'attimo irripetibile. Ed il fulmine aveva fatto il resto. Se fosse sopravvissuto a quella notte, tutto l'oro sarebbe stato suo. Loro e la gloria, la gloria e loro. Ma i suoi compagni erano tornati, e seppure la vedesse come una cosa impossibile, Trevor sentiva il loro fiato sul collo come se fossero vivi. Era un fiato gelato, pungente, tagliente come una lama affilata.

Si vide accerchiato ed in pochi minuti le sue spalle erano attaccate al muro di legno che tremava dal vento. Lui, che mai aveva avuto uno scrupolo di coscienza, si trovò a pregare i due compagni tornati da chissà dove di lasciarlo vivere ancora. Ma i due corpi ormai privi di ogni sentimento non sembravano recepire alcuna parola, avanzavano soltanto, nella luce sempre più fioca, verso il loro assassino.

Trevor si voltò allora di scatto fracassando la finestra di vetro ormai prossima alla rottura e si ritrovò a correre con poco fiato in una notte ghiacciata come poche, senza una meta, con la paura di voltarsi verso quello che avrebbe potuto essere il suo unico rifugio, in cerca di una salvezza che sembrava ormai impossibile.

Dopo aver corso parecchi metri, allo stremo delle forze, poggiò i gomiti sul tronco di un grande albero e tentò di riprendere fiato. Dalla sua bocca uscirono soltanto nuvolette dense e colpi di tosse affannata.

Improvvisamente sentì il rumore di una slitta che si avvicinava.

Non gli importava chi fosse il pazzo che avesse deciso di inoltrarsi nel bosco di notte con questo tempo, avrebbe accettato un passaggio da chiunque pur di fuggire da quel luogo maledetto.

La slitta rallentò proprio mentre gocce pesanti di pioggia stavano iniziando a cadere con forza, preparando un nuovo attacco che avrebbe rallentato i suoi inseguitori, ma anche stroncato qualsiasi sua possibilità di salvezza. I cani si fermarono proprio tra i tronchi, sbuffando nuvole di fumo come fossero la locomotiva di un treno a vapore ansioso di riprendere la sua strada e Trevor salì dietro senza esitazione alcuna.

Fu un secondo e la muta riprese la sua corsa a folle velocità, lasciando l'uomo senza quel poco di fiato che gli era rimasto in gola.

Il guidatore si voltò allora verso il suo passeggero e scostò il cappuccio che gli nascondeva il volto.

Gli occhi del suo defunto compagno Samuel salutarono gelidi Trevor mentre la sua bocca appariva contorta in una smorfia che ricordava un ghigno beffardo, per sempre impresso sul viso da un fulmine maledetto.

La montagna dà' e la montagna prende.

I quattro escursionisti non furono mai ritrovati.

NARRATIVA SENIOR

sezione Il Gusto della Vita

1° CLASSIFICATO - DELRIO MAENA

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - IL GUSTO DELLA VITA (RACCONTI CONTENENTI RICETTE DI CUCINA)

Ginepri

Anna lavorava la pasta velocemente con le belle mani, poi l'appiattiva col mattarello e ne ricavava dei cerchi che riempiva di impasto. L'odore della menta e del formaggio si spandevano nell'aria mentre cuciva con le dita veloci le spighe che chiudevano i culurgioni. Sezzia in sa cadira, seduta nella sedia, la vecchia nonna parlava. Somigliava a un ginepro rugoso, piegato dalle tante intemperie, eppure ancora saldamente ancorato alla roccia "Candu fui picciocchedda, quando ero piccola, mia madre mi insegnò questa ricetta, e prima di lei la madre di mia madre. Ponia sa farra in sa mesa, metteva la farina sul tavolo e mi faceva versare l'acqua piano, fino a che con pazienza i due elementi si mescolavano insieme, fino a ottenere un impasto morbido ed elastico. A quel punto me ne regalava sempre un pezzetto, e io lo prendevo raggianti di felicità per quel regalo tanto atteso!"

Anna si fermò, si sistemò la cuffia sui capelli. Quant'era bella, con i suoi occhi scuri e la pelle olivastra. Sua madre, che Dio l'abbia in gloria, aveva sempre detto che somigliava tanto alla nonna quand'era giovane, una delle più belle ragazze del suo paese. Anna scrutava la vecchia che sistemava le braci nel fuoco del camino, e si chiedeva se anche lei sarebbe diventata così, i capelli bianchi raccolti sulla nuca, coperti dalla fardetta, il fazzoletto, gli occhi ancora così vivi dietro le palpebre cadenti: "Ma a vent'anni una ragazza cosa ne vuol sapere della vita, della maturità, della vecchiaia.... Figgia mia, figlia mia, s'ighi a fai su chi ses faendu, continua a fare quello che stai facendo, sennò mancu po crasi accabbasa! sennò non finisci neppure per domani!" La ragazza fece una smorfia, con un gesto di stizza prese la farina per spargerla sulla superficie irregolare del tavolo

di legno e per poco non le cadde a terra: "Aiaia non mi deppiri allegai aicci, nonna, non mi deve parlare così, che io lo so come devo fare". "Eitta discis tui, cosa sai tu, io sono nata in un tempo di sacrifici e privazioni, ho visto le guerre e partorito sotto le bombe. Noi ci svegliavamo prima che sorgesse il sole per andare a lavorare nei campi, e la sera quando tornavamo a casa avevamo ancora la voglia di preparare il corredo ricamandolo alla luce delle candele. Altri tempi, ma eravamo più felici e avevamo più voglia di imparare..." Anna sorrise. Sapeva cucinare i culurgiones da quando era una bambina di cinque anni. Si ricordava ancora con chiarezza il giorno che sua nonna l'aveva presa in grembo e le aveva detto: "Apperri sa manedda, Annè, apri la manina". La bambina aveva teso il braccino e divaricato le piccole dita paffute per accogliere un lembo di pasta sottile e tonda, all'interno del quale era adagiato un cucchiaino di impasto: patate, olio, cipolla, uova, formaggio e menta, il tutto amalgamato con abile maestria. Al solo vederlo ne poteva sentire chiaro il sapore nel palato. Amava il gusto pungente del formaggio che scemava nella dolcezza della patata, liscia e allo stesso tempo corposa e morbidissima grazie all'olio extravergine d'oliva, che si scioglieva sulla lingua.

La nonna teneva la mano della nipote sulla sua e con l'altra le guidava le dita cicciotte: "Prima pizzichi la pasta in questo modo, poi chiudi un lembo a destra e un lembo a sinistra, ecco, così..." All'inizio la piccola Anna aveva trovato molte difficoltà a imparare la maniera giusta di chiudere quei buffi ravioli, che somigliavano ai piedini dei neonati, così cicciottelli e delicati, la superficie liscia e morbida. La nonna però era una maestra paziente, dolcissima e comprensiva, ed era stata in grado di insegnarle quella ricetta antica senza mai alzare la voce.

A mano a mano che cresceva, ad Anna venivano affidati nuovi compiti: schiacciare le patate era quello che più la divertiva! Era così bello veder uscire dallo schiacciap patate quei lunghi serpentelli gialli che andavano a riempire il grosso recipiente di terracotta molto capiente nella quale la nonna poi impastava tutti gli ingredienti. Quel ricordo però non le donava solo un moto di gioia, ma anche una punta di dolore, come un ago infilato tra cuore e gola, che ogni volta le faceva mancare il respiro, anche se ormai erano passati molti anni.

Stava schiacciando le patate il giorno che sua madre era morta. Le donne erano tutte in cucina, disposte in cerchio attorno al tavolo, quando sua madre si era portata una mano al ventre. Era ora. La nonna aveva scosso la testa, era troppo presto: "Figgia mi, sezzi...figlia siediti, magari è stanchezza."

Tutto era avvenuto troppo rapidamente. Le donne che fino a poco tempo prima avevano affollato la stanza con le loro risate e le voci erano uscite di corsa dalla porta, lasciando Anna sola e spaventata. Il silenzio si era impossessato di

quelle mura. Non sapeva, la bambina, quanto tempo fosse passato da quel momento in poi, quando senti quel grido. Un grido disperato, come un' anima che esce strappata e lacerata dal corpo. Nessuna madre dovrebbe sopravvivere a una figlia. Tzia Antonia era tornata in cucina, addosso ancora il grembiule sporco di farra, farina. Aveva preso la sedia piccola, e si era accostata al camino. Infine aveva preso la sulafogu per soffiare le poche braci che erano rimaste ancora accese. Anna allora le si era accostata, si era rannicchiata vicino a lei per terra e aveva posato la guancia sul ventre della nonna. Odorava di patate, di menta, di naftalina e di tristezza. Ecco, se la tristezza avesse mai potuto avere un odore, lei d'ora in poi l'avrebbe associata all'odore della sua amata nonna.

In quel momento Anna aveva pianto, senza sapere neppure il perché, senza intuire che il suo fratellino non sarebbe mai nato, e che la sua mamma era volata in cielo con lui. Aveva pianto perché aveva scorto il dolore nel viso di sua nonna, un dolore che le aveva solcato la fronte e raggrinzito le palpebre. Quando era invecchiata così? Si può davvero invecchiare in un solo giorno, in una sola ora? era stato proprio da quel momento, che Anna aveva cominciato a pensare a sua nonna come a un forte ginepro, che si piegava alla bufera, ma non cedeva al dolore, anche se la sua anima continuava il suo percorso incrinata per sempre.

Quel che è certo, è che Tzia Antonia da quell'istante non aveva mai più toccato un culurgione. Ed era diventata dura, coriacea. Ma in fondo la nipote sapeva che l'aveva fatto per lei, perché capisse che non era sola, che vicino avrebbe sempre avuto qualcuno forte, capace di sostenerla e di accompagnarla nel cammino della vita. Aveva preso il posto di sua madre e aveva inghiottito lacrime e tristezza, prendendosi sulle spalle anche la sua parte di dolore affinché lei, sua nipote, non dovesse soffrire mai. Aveva indossato la maschera dell' 'impassibilità per farle vedere che si poteva sopravvivere anche ai lutti più profondi.

Anna guardava la nonna. Si era addormentata vicino al fuoco, il bastone le era scivolato dalla mano ed era andato a finire per terra. Il rumore aveva fatto trasalire la vecchia, che per un attimo aveva aperto gli occhi :”Annè...” aveva sussurrato. “Sono qui nonna, sono qui” aveva risposto la nipote .Si

era pulita le mani sul grembiule. La pasta le si era infilata sotto le unghie, ma a lei non dava fastidio. Si era tolta la cuffia e aveva lasciato che i folti e lisci capelli bruni le scivolassero sulle spalle. Poi, come quel giorno, era andata a sedersi per terra, accanto alla nonna: “Sono qui”. Aveva preso la mano rugosa e se l'era portata sulla guancia. Il fuoco crepitava nel camino e tutt'intorno le ombre si allungavano e distorcevano i contorni delle cose. Fu in quel momento che se ne accorse. L'odore della nonna era mutato nel corso degli anni, ma lei era stata troppo presa a rincorrere la sua vita per accorgersene. Era diventato più dolce, leggermente muschiato, come quello della pioggia nelle sere di fine estate. La tristezza era scomparsa. Era diventato odore di nostalgia. I culurgioni erano posti ordinatamente l'uno accanto all'altro nell'ampia cesta di vimini su palini, al riparo sotto uno spesso canovaccio di lino, pronti per essere cotti. La spianatoia bianca di farina diventava ogni minuto più scura, man mano che il sole calava dietro l'orizzonte e i suoi raggi sempre più deboli non riuscivano a penetrare i vetri delle vecchie finestre.

Intanto anche Anna si era assopita .Tzia Antonia aveva cominciato a intonare una nenia dolcissima, che le riportava alla memoria un'infanzia lontana e piena di gioia, mentre carezzava quei capelli scuri e folti, eredità genetica di donne forti e combattive che erano vissute prima di lei e come lei avevano amato e sofferto: “A duru duru duru duru dai, custa pippia non si morgia mai, mellus ca si morgiat bacca cun vitellu, chi si morgiada su pippiu bellu, ca su vitellu du pappausu e sa pippia da coiausu, cun d unu bravu piccioccu de coiai, a duru duru duru duru dai ...a duru duru duru duru dai, questa bambina non muoia mai, meglio che muoia la vacca col vitello, che muoia questo bambino bello, che il vitello ce lo mangiamo, e la bambina la sposiamo, con un bravo ragazzo da sposare...a duru duru...duru dai...”

Una lacrima le aveva solcato il viso, furtiva, incuneandosi tra le profonde rughe del volto. Nessuno l'avrebbe vista, nascosta com'era tra le ombre della sua espressione corruciata. La fiamma nel camino cominciava ad affievolirsi, Tzia Antonia sapeva che avrebbe dovuto soffiare sul fuoco sennò di lì a poco si sarebbe spento. Ma non voleva rovinare quel momento magico.

E rimase così, immobile, immersa nei ricordi, il passato che era racchiuso in lei, e il futuro, che dormiva sopra il suo grembo.

2° CLASSIFICATO - RADEVA GUERGANA

MI CHIAMO GUERGANA Radeva, sono nata in Bulgaria nel marzo del '67 e vivo in Italia dal '92. Ingegnere per svista, girovaga per indole, cantastorie per passione, da qualche anno ha messo radici in Maremma. Amo scrivere e sono solita esprimermi nella chiave romanzata della realtà fantastica e surreale. Fino ad un certo punto è questione di stile e inclinazioni naturali, ma sotto sotto si tratta anche di un ripiego difensivo, per timidezza e pudore femminile preferisco raccontarmi indirettamente, in chiave immaginifica o poetica, sentendomi più sicura dietro lo scudo della forma. A differenza della maggioranza dei miei scritti, però, *Una ruota che gira* è un testo autobiografico che racconta la voglia di casa risvegliata dagli aromi e dai sapori d'infanzia, la nostalgia come senso di spaesamento e isolamento, ma anche come spinta verso una nuova dimensione nella quale specchiarsi e ricostruirsi attraverso l'altro e perché no, attraverso l'antica sapienza culinaria e il cibo condiviso. L'altra mia passione è la fotografia perché mi permette di catturare espressioni fugaci ed impressioni effimere, attimi che scorrono irrefrenabili, luoghi che si allontanano per sempre. Un po' come la scrittura, anche gli scatti fotografici catturano e custodiscono i miei stati d'animo, sono la mia tangibile impronta mnemonica. La foto intitolata *Empty Love* è stata scattata a Rossebuurt, il quartiere a luci rosse di Amsterdam.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - IL GUSTO DELLA VITA (RACCONTI CONTENENTI RICETTE DI CUCINA)

Una ruota che gira

Cara amica,

come promesso, ti scrivo per lasciarti la ricetta della banitzza che abbiamo gustato insieme qualche giorno fa. Sorvolo sulla preparazione dell'impasto anche se la maestria delle mie nonne stava proprio in quello, stendere le sfoglie più sottili possibili, finissime come sottovesti nuziali, "da poterci vedere attraverso" diceva la mia bisnonna che di sfoglie nella teglia riusciva a far entrare dodici, alternati agli strati di ripieno, mia nonna arrivava a sette, mia madre a cinque, mentre io la pasta sfoglia la compro già pronta, arrotolata nella sua comoda carta da forno. Procurati dunque qualche confezione di pasta sfoglia, due o tre uova, yogurt bianco naturale e del formaggio feta. Nello yogurt mia nonna usava mettere una puntina di bicarbonato, aggiungeva le uova e il formaggio e spolverava con paprica dolce e pepe nero. Disponeva il ripieno così preparato a strati fra le sfoglie cosparse di burro fuso e alla fine spennellava l'ultima con il tuorlo d'uovo sbattuto. Poi, una volta tolta la banitzza dal forno, la spruzzava con qualche goccia d'acqua fredda e la copriva con un canovaccio pulito affinché riposasse e venisse soffice e gustosa. A noi bambini che immancabilmente allungavamo le mani, invogliati dall'aroma che saturava la cucina, la nonna diceva: "Guardate che la teglia è vuota, la banitzza è andata nel campo a ringraziare la terra e il contadino per il grano di cui è stata fatta... se fate i bravi, tornerà fra poco!"

E poi per distrarci, ci raccontava una delle sue storie, non favole, ma episodi di vita vissuta, narrati nel suo dialetto strascicato, tipico dell'isola di Thassos nell'Egeo, secondo le leggende il paradiso verde delle sirene di Ulisse, ma in realtà, una specie di terra di nessuno, contesa nei secoli a suon di armi fra la Bulgaria, la Grecia e la Turchia. A dispetto di ogni nazionalità imposta, i suoi abitanti si definivano con fierezza e semplicità belomorski traki, traci del Mar bianco.

E ancora oggi, quando stendo il canovaccio sopra la banitzza calda, il profumo d'infanzia fa riaffiorare dai meandri della memoria storie e immagini d'altri tempi: mia nonna – bambina, pietrificata davanti alla testa di suo padre, tagliata e impalata dai turchi nella piazza di paese durante la Guerra dei Balcani... l'arrivo ai pendii dei Rodopi, i monti sacri di Orfeo e Dionisio, e la decisione di stabilirsi nella vecchia Stanimaka, l'odierna Assenovgrad, nota per il più alto numero di chiese e taverne pro capite di tutta la Bulgaria, cittadina cosmopolita che accoglieva bulgari, greci, turchi, ebrei, armeni, rom e profughi d'ogni dove. E poi le storie del nonno originario di Salonicco, tornato dal campo di concentramento di Enichioi con le unghie strappate a forza, ma vivo, e stabilito nella Bulgaria socialista, cambiando cognome da Randis in Radev, da rad, la radice slava di radost - gioia.

Siamo tutti viaggiatori, amica mia, per necessità, per ideali, per curiosità, migranti in cerca di una propria dimensione, di un'identità. Lo erano i miei avi come lo sono stati i tuoi. Enea approdò profugo in terra italica, e anche Romolo, suo discendente era un estraneo, uno "diverso", in quanto allevato in seno ad una lupa, e lo erano anche le Sabine, forestiere rapite per procreare e popolare la neonata città di Roma.

Ora tu mi vedi attraverso le parole che ti rivolgo e attraverso quelle, a te familiari e comprensibili, mi accetti, ma quando sono arrivata in Italia, vent'anni addietro, non conoscevo la lingua e in tasca avevo esattamente ventimila lire. Avevo anche un passaporto che mi fu tolto, finché non ebbi estinto il debito verso chi mi aveva pagato il viaggio e mi aveva procurato visto e lavoro.

Senza la rete rassicurante degli abituali punti di riferimento, la mia identità si era ridotta ad un corpo che

eseguiva come un automa e ad un volto stropicciato sul permesso di soggiorno. A volte finivo di lavorare all'alba e attraversavo a piedi la città addormentata per accodarmi alla fila stanca e silenziosa davanti alla questura, in attesa di quel timbro che mi avrebbe garantito ancora un mese o due di legalità e lavoro. E in qualche modo mi sentivo accolta e meno straniera in questa specie di torre di Babele rovesciata, dove, nonostante un Dio beffardo avesse mischiato lingue ed etnie, le speranze continuavano a girare come girava la banitza della fortuna che mia nonna preparava per Natale. Era una festa un po' sbilenca il nostro Natale, c'erano insegnanti di guardia in chiesa a controllare che gli alunni non frequentassero la messa, ma al contempo c'erano le storie di nonna, la cena della Vigilia, rigorosamente vegetariana come vuole la tradizione ortodossa: zuppa di legumi, polenta e oshaf – prugne e albicocche secche bollite con zucchero, cannella e chiodi di garofano, e soprattutto, regina della serata, c'era la banitza s kusmeti che veniva fatta girare al centro del tavolo e quando si fermava per ognuno c'era una porzione che fra le sfoglie dorate conteneva il kusmet, la fortuna sotto forma di un ramoscello di corniolo. Noi bambini aprivamo con trepidazione la sfoglia che il fato ci aveva destinato, ma anche gli adulti erano curiosi, passavano le forchette nel ripieno e pescavano la propria fortuna, una sola gemma di corniolo indicava salute, due – amore, tre – successo e così via e così via fino al kusmet più grande, la monetina diligentemente avvolta in un pezzettino di carta da forno, e una volta avute, ognuno la propria fortuna, la banitza veniva mangiata e al posto suo riprendevano a girare nuove storie e nuove speranze. Perché così è la vita, amica mia, una ruota che gira, ma sia nel bene che nel male solo tramite il confronto con l'altro ci definiamo e acquisiamo forma e spessore. La chiamano identità, il modo in cui ci vediamo e il modo in cui siamo visti, e senza di te, l'altra da me, io non sarei come sono ora e non lo saresti nemmeno tu. Ciò in cui ti rifletti ti plasma e rimodella, perché l'identificazione è così, un gioco di luci e riflessi, fluido e creativo, ma a volte mortale e distruttivo. Narciso scelse di specchiarsi in se stesso, io invece scelgo la vita e mi cerco in te per trovarti in me. Non è un gioco di parole e nemmeno buonismo spicciolo, è apertura e rispetto.

con affetto

tua amica Guergana

3° CLASSIFICATO - TORTORA SONIA

SONO RESPONSABILE DEL personale e docente di una scuola professionale, ma amo la scrittura in tutte le sue forme. Ho all'attivo parecchie vincite di premi letterari e pubblicazioni con varie case editrici.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - IL GUSTO DELLA VITA (RACCONTI CONTENENTI RICETTE DI CUCINA)

Il giardino dei ciliegi

Sara era immobile alla finestra. Gocce di pioggia scendevano rapide e laboriose come formiche, mentre il cielo era un banco compatto di nubi che non promettevano nulla di buono.

Suo padre era già uscito per andare alla messa domenicale, come faceva da dieci anni, perciò senza fretta si era fatta una doccia bollente e preparata la colazione. Il caffè gorgogliava nella moka diffondendo un intenso aroma di arabica in cucina e lei imburra del pane tostato. La sua vita era piuttosto frenetica, con pochi momenti in cui poteva rilassarsi e pensare a se stessa.

Dopo una veloce letta al giornale del giorno prima e una ripulita alla tavola piena di briciole, si era dedicata all'attività consueta della domenica: la preparazione del pranzo.

Il piano di lavoro doveva essere sgombro per permetterle di lavorare in maniera ottimale e organizzata, quindi spostò tutti gli oggetti inutili e cominciò a pulire e spinare le orate.

Il pesce emanava un buon profumo, di alghe e salsedine.

La cucina, il mare, erano le grandi passioni di sua madre e sentire quell'odore le faceva lentamente affiorare i ricordi e riaprire vecchie ferite. Da piccola andava spesso a pescare con il padre: avevano una piccola barca di legno che nei periodi buoni mettevano a bagno. Quando erano fortunati facevano il pieno e lei non vedeva l'ora di tornare a casa per mostrare alla madre i "trofei di caccia", in attesa che venissero cucinati. Maria del resto preparava volentieri pietanze elaborate, era il suo modo per dimostrare quanto amasse la famiglia.

Gli occhi erano lucenti, la carne soda ma morbida e le spine venivano via abbastanza facilmente. I pesci erano pronti, ora bisognava solo tagliarli a piccoli pezzetti per fare delle polpette da impanare.

Erano gesti meccanici che ormai ripeteva quasi senza accorgersene. Guardava sempre sua madre cucinare e poco a poco aveva interiorizzato e fatto sue le tecniche più efficaci per preparare piatti gustosi con poca fatica. Ma negli ultimi dieci anni aveva dovuto pensare a tutto da sola, perché sua madre era morta.

Con uova, farina e un pizzico di sale stava preparando una soffice pastella per impanare le polpette di pesce e, mentre con la frusta sbatteva l'amalgama, continuò a rievocare il passato.

Maria i primi tempi non aveva comunicato neanche al marito di essere malata. Un banale esame aveva rivelato il problema: è incredibile che basti un minuscolo nocciolino di cellule tumorali a stroncare la vita di una persona e della sua famiglia. La quantità di farmaci che iniziò ad assumere aveva però messo in allarme Sara e suo padre, così in seguito alla richiesta di spiegazioni Maria non ce l'aveva fatta a nascondere ancora la verità e aveva confessato. Di lì a poco avrebbe dovuto sottoporsi a un intervento chirurgico, ma con scarse probabilità di successo visto il punto in cui era collocato il male.

La friggitrice con l'olio bollente era quasi a temperatura. La pastella era fluida al punto giusto e di un bel giallo dorato. Sara con cautela fece palline rotonde con le orate sminuzzate, le infarinò appena e le passò nella mistura. Poi una alla volta le fece scivolare nella pentola. Lo sfrigolio le faceva compagnia, era un morbido sottofondo, come una musica o un voce di donna, e non interrompeva il flusso di ricordi.

Dopo l'operazione sua madre era cambiata: faticava a svolgere anche le mansioni semplici e non riusciva nemmeno più a cucinare. Quando poi cominciò la chemio le forze la abbandonarono del tutto. Si spense nel letto di casa, vicino alle persone che amava, ma troppo prematuramente per non causare dolore a sua figlia e al marito. Sara pensava a lei ogni giorno, mentre suo padre si era chiuso in casa rinunciando a vivere: le uniche uscite erano quelle della domenica mattina per andare a messa.

Il mondo si era fermato nello stesso istante in cui se n'era andata Maria.

Sara prese un vassoio di fine porcellana bianca, quello del servizio per le feste, appoggiò dei fogli di velina per assorbire l'eccesso di olio delle polpette e le adagiò spruzzandole di origano e timo tritati. L'aspetto era davvero invitante. Guardò l'orologio, suo padre sarebbe rientrato di lì a poco e per fortuna era riuscita a preparare il pranzo in tempo.

Apparecchiò la tavola con posate d'argento e vi adagiò un centrotavola composto da fiori secchi e spighe. Cercò in cantina un vino bianco adatto alle portate e lo mise nel cestello del ghiaccio per renderlo più fresco nel momento in

cui sarebbe stato consumato.

Era tutto pronto: il suo posto, il posto di suo padre e quello di sua madre. Aveva apparecchiato per tre, come faceva sempre la domenica, era un rito che andava avanti da tempo e nessuno osava spezzarlo. In quel modo era come se Maria fosse ancora con loro.

Un rumore metallico di chiavi. La porta si aprì per poi richiudersi.

“Ciao Sara.”

“Ciao papà. Vieni a tavola, ho calcolato bene i tempi. È tutto pronto.”

“Sei sempre così precisa... mi ricordi tanto tua madre.” Con un leggero buffetto sulle guance e gli occhi lucidi suo padre si era avvicinato per salutarla. “Mentre tornavo a casa mi sono fermato a prendere dei pasticcini. Mettiti al fresco prima che la panna si scioglia.”

Si sedettero e consumarono il loro pasto con un silenzio intervallato solo da uno scambio di battute relative al cibo. La presenza, o forse l'assenza, di Maria si percepiva ancora molto.

“Sai cara, penso che da oggi in poi la domenica dovremmo apparecchiare la tavola solo per noi due. Tua madre non c'è più ed è inutile continuare a torturarsi con le nostalgie e i ricordi.”

Quella frase, buttata lì quasi con disinvoltura, fece male a Sara.

“Credevo che anche tu volessi sempre sentirla vicina a noi...”

“Certo. Ma non è apparecchiando un posto a tavola che mi ricordo di lei. Quando entro in questa casa mi tornano alla mente i sacrifici che abbiamo fatto per comprarla, quando guardo i mobili ripenso ai pomeriggi passati a scegliere tra un frassino o un noce per poi capitolare su un wengé, quando sfoglio gli album di foto percepisco ancora il suo profumo, il calore del suo corpo e ogni giorno mangiando ripenso a tutto l'amore che metteva nei piatti che ci cucinava. Credi che mi serva altro?”

Sara rimase un attimo in silenzio. In effetti suo padre aveva ragione: anche lei ricordava benissimo sua madre senza bisogno di falsi teatrini. Forse era arrivato il momento di voltare pagina, di andare avanti. Nonostante tutto.

“Sì, è così anche per me. Hai ragione papà.”

“Sai cosa potremmo fare? Piantare dei ciliegi in giardino, ti ricordi quanto tua madre amasse le ciliegie, vero?”

“Sì, le metteva sotto spirito, faceva la marmellata e mi raccontava che da piccola ne mangiava una dietro l'altra quando il nonno gliele portava. Le adorava.”

“Esatto. Quando le piante saranno cariche assaporeremo anche noi i frutti e faremo tante crostate, se ti va.”

“Credo che la mamma avrebbe apprezzato molto la tua idea.”

“Lo penso anch'io. Ma ora basta parlare del passato, apriamo la bottiglia di vino. In questa giornata di cambiamento ci vuole un brindisi.”

Sara la tirò fuori dal cestello, il ghiaccio era quasi sciolto, ma il vetro ancora fresco. Qualcosa sarebbe cambiato nel loro futuro, ne era certa. Forse avevano sprecato troppo tempo inutilmente.

Prima di alzare i calici diede ancora un'occhiata fuori dalla finestra: il vento si era calmato e la pioggia era diventata sottile e molle, stava persino spuntando un pallido sole. Anche la natura pareva più tranquilla e serena.

Soltanto il tintinnio del cristallo interruppe il silenzio di quel momento, in cui due anime che avevano dimenticato cosa fosse la vita avevano deciso di rinascere.

Forse così ogni cosa avrebbe avuto un nuovo inizio.

NARRATIVA JUNIOR

sezione Elementari

1° CLASSIFICATO - GHIDDI LORENZO

PARTECIPO A IORACCONTO perché mi piace inventare storie fantastiche!

SEZ.RACCONTI BREVI JUNIOR - PER BAMBINI/FANTASY/FANTASCIENZA

La misteriosa leggenda delle stelle che musicano

Tanto tanto tempo fa, nel cielo immenso, vivevano tutte le stelle.

Vivevano in silenzio e si nascondevano nell'Universo restando sempre buie e silenziose perché erano molto timide e non volevano farsi vedere da nessuno.

La vita da stelle non era male perché invisibili nel cielo potevano vedere gli altri mondi, ma c'era un difetto: si annoiavano molto, perché avevano tanto tempo libero ma, a parte guardare intorno a loro, non sapevano cosa fare.

Un giorno organizzarono una riunione per trovare qualcosa da fare contro la noia e dopo ore ed ore di discussione una stella ebbe un'idea fantastica e disse:

“Perché non ci mettiamo a raccontare tutte le storie delle cose meravigliose che abbiamo visto nel cielo?”

Era davvero un'idea brillante.

Così negli anni che passarono, le stelle scoprirono com'era bello trascorrere le giornate a raccontarsi tra di loro storie sempre nuove ed interessanti.

Alcune stelle raccontavano storie avventurose, altre storie romantiche, altre storie misteriose dei mondi che guardavano con stupore.

Ma nonostante loro fossero tante e ogni stella conoscesse tante storie, gli anni passarono veloci veloci e arrivò il giorno in cui le storie finirono e per non annoiarsi ricominciarono a raccontarsi le storie che avevano già sentito.

Ma presto finirono per raccontarsi nuovamente le storie che si erano già ri-raccontate.

Uffa! Che barba: le stelle avevano ricominciato ad annoiarsi!

“Dobbiamo trovare una nuova idea” disse qualcuno.

Ma una nuova idea non arrivava.

C'era tra le stelle, una stella che era certamente la più anziana di tutte: infatti nessuno sapeva nemmeno quanti anni avesse. E tutti con molto rispetto lo chiamavano il Saggio.

Era l'unica stella che in tutti quegli anni non aveva mai raccontato nessuna storia.

Qualcuno si era accorto che stava sempre in silenzio, ma non aveva detto nulla perché tutte le stelle avevano un po' di timore a chiederle qualcosa: era comunque la stella più vecchia e saggia! E se si fosse arrabbiato?

A dire il vero una stella aveva avuto il coraggio di sussurrare alle altre, senza farsi sentire da lei, che forse non raccontava storie perché era timido.

Un'altra stella coraggiosa disse che forse stava sempre in silenzio perché di storie non ne conosceva e altre ancora avevano pensato che forse non diceva nulla perché voleva tenersi le sue storie tutte per sé.

Comunque quel giorno il Saggio ruppe il suo silenzio e nello stupore generale disse:

“Avete presente quel pianeta pieno zeppo di mari, montagne, laghi, fiumi, città?”

Tutte le altre stelle rimasero in silenzio nel sentire finalmente la sua voce.

“Su quel pianeta hanno anche una cosa misteriosa che si chiama Musica. E' come una storia ma anziché con le parole, si racconta con dei suoni fantastici che escono da strani aggeggi chiamati strumenti musicali.”

“Ma come si fa a raccontare una storia senza parole?” chiese qualcuno.

Infatti neanche la vecchia stella sapeva bene cosa fosse la musica, ma le venne un'idea un po' birichina per scoprirlo.

“Qualcuno di noi dovrebbe avvicinarsi piano piano a quel pianeta e di nascosto prendere qualcuno di questi strumenti musicali per portarlo qua tra noi e provare a fare insieme questa musica!”

Alcune stelle erano d'accordo ma altre pensarono che era brutto andare su quel pianeta a rubare qualcosa; infatti il proprietario di quello strumento musicale ci sarebbe rimasto male non trovandolo più la mattina dopo.

“Perché non li prendiamo solo in prestito?” suggerì qualcuno.

Questa idea piaceva un po' a tutti e così si preparò un piano.

Alcune stelle si sarebbero avvicinate al pianeta della musica e una volta vicine vicine, sfrecciando veloci in una scia di luce ognuna di loro avrebbe afferrato uno strumento musicale. Poi, dopo aver provato a musicare tutte insieme nel cielo, le stelle sarebbero velocemente tornate indietro, prima che sorgesse l'amico Sole, rimettendo tutto al loro posto. E così fecero.

Una prese una tromba, un'altra prese una chitarra, un'altra prese una fisarmonica, un'altra ancora prese un tamburo. E via via ogni stella sfrecciante prendeva uno strumento e tornava nel cielo. Presero un sacco di strumenti diversi, anche se nessuna di loro prese un pianoforte.

Poi si riunirono tutte e ognuna cominciò a suonare come poteva lo strumento che aveva preso.

Non è che fossero molto brave a suonare, ma messi insieme tutti quei suoni venne comunque fuori una bellissima melodia, che divertì tutti.

Quante risate che fecero le stelle quella notte! Era proprio da tanto che non si divertivano così! Per la prima volta si vide persino il Saggio ridere a crepapelle!

E nel mezzo del concerto disse gridando felice e sorridente:

“Proclamo la musica divertimento ufficiale delle stelle e da oggi questa notte sarà per noi una festa da celebrare ogni anno, per ricordare questa scoperta!”

E poi tornò a suonare e a divertirsi.

L'unico problema era che le stelle, così timide e oneste, si sentivano un po' in colpa a fare tutto così di nascosto, sul pianeta della musica.

Decisero allora di ricambiare quella insaputa gentilezza con qualcosa che potesse piacere proprio agli abitanti di quel pianeta.

Fu da allora che le stelle, che fino a quel giorno erano rimaste buie buie e nascoste nel cielo, stabilirono che ogni volta che fossero scese a prendere in prestito uno strumento musicale si sarebbero accese in una scia di luce arrivando sul pianeta. Poi sarebbero tornate nel cielo luminose luminose, riempiendolo di luce brillante per tutto il tempo in cui avrebbero musicato con gli strumenti presi in prestito.

Quella notte in particolare, il 10 agosto, sarebbe la sera della festa della Musica, e in quella notte ogni stella, a turno, sarebbe scesa sfrecciando sul pianeta e avrebbe preso uno strumento, per poi fare tutte insieme un mega-concerto strepitoso!

Da quel giorno gli abitanti del pianeta che conosceva la musica videro finalmente il cielo stellato ed era uno spettacolo talmente bello che nessuno si accorse che a volte, fino alla mattina del giorno dopo, il suo strumento musicale preferito non si trovava!

Così, se stanotte vi svegliate e non vedete più il vostro flauto, la vostra chitarra o il vostro tamburo, non preoccupatevi: domani mattina lo ritroverete al suo posto.

Ma intanto, affacciatevi alla finestra e guardate tutti quei puntini luminosi nel cielo: sono le stelle che musicano!

Perché non provate a riconoscere qual'è quella che sta suonando il vostro strumento?

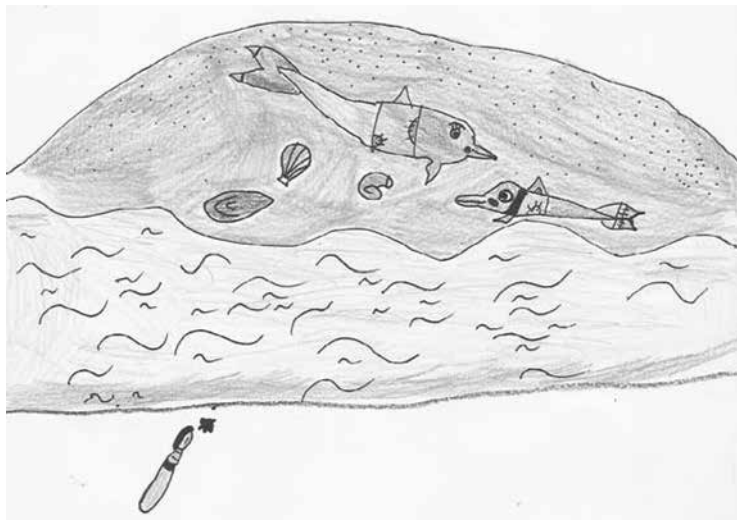
Ma, tranquilli, se avete un pianoforte non dovete preoccuparvi: le stelle infatti non prendono mai in prestito i pianoforti, perché nel cielo non c'è un pavimento dove appoggiarli!

2° CLASSIFICATO - GALLI ANNA

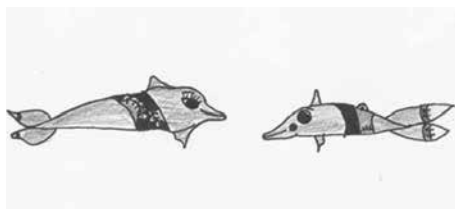
MI PIACE INVENTARE racconti ed illustrarli.

SEZ. RACCONTI BREVI JUNIOR - PER BAMBINI/FANTASY/FANTASCIENZA

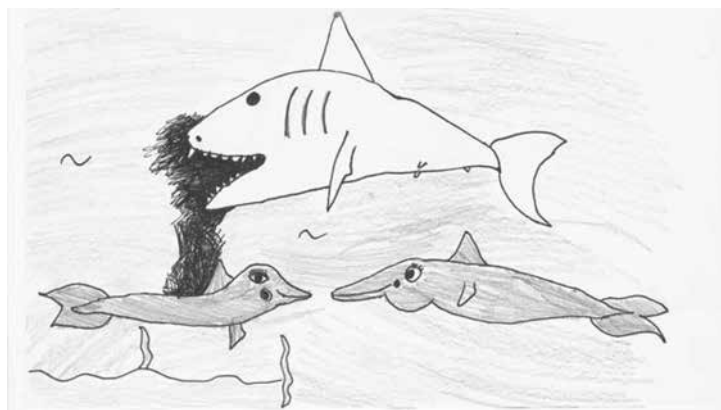
Il pesce che non sapeva nuotare



C'era una volta un delfino di nome Martino. Era bello, ma era particolare perché era vestito e non sapeva nuotare. Martino si vergognava molto, ma lo tranquillizzava sua sorella.

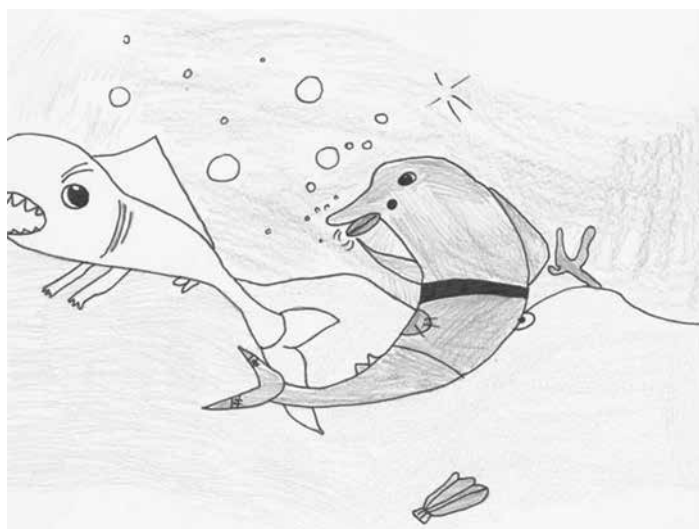


Però un giorno, mentre la piccola delfina muoveva le pinne allegramente e arrivò Lina la sua amica del cuore, arrivò uno squalo bianco. Ella disse: "aiuto!", ma nessuno la udì. Per fortuna la sorella, che si chiamava Giada, propose di chiamare Martino. E così lo chiamarono.



Lina e Giada stavano proprio arrivando dove sapevano che avrebbero trovato Martino, quando si accorsero, orrore, che lo squalo bianco le aveva seguite zitto zitto, quatto quatto. Spalancarono gli occhi e si misero a urlare e poi nuotarono più veloci della luce. Martino era là vicino e le sentì gridare e gli venne un'idea molto coraggiosa: si mise

le pinne in bocca e cominciò a spernacchiare a più non posso verso lo squalo bianco.

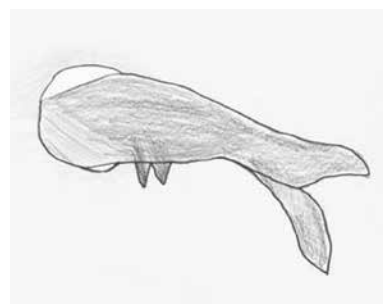


Lo squalo, appena vide e sentì Martino, dimenticò le due delfine e inseguì Martino.

Martino nuotò come un fulmine, dimenticando che non sapeva nuotare. Si infilò nel buco di uno scoglio giusto della sua misura. Lo squalo, tutto nervoso, lo inseguì nel buco e si incastrò rimanendo bloccato.

“Ce l’hai fatta!” urlarono piene di gioia le due delfine “e sai anche nuotare meglio di noi!”.

Era vero! Tutti si abbracciarono felici.



3° CLASSIFICATO - MORANO SILVIA

MI CHIAMO SILVIA, ho 8 anni e ho frequentato la terza elementare. Mi piace giocare a calcetto, fare la ruota sulla spiaggia anche perché a casa mia madre non me la fa fare, e suonare il clarinetto, infatti suono nella banda musicale del mio paese. L'anno prossimo mi iscrivo forse a pallamano. Mi piace anche disegnare, infatti i miei disegni li curo moltissimo in tutti i particolari. Mi piace tanto leggere. partecipo al concorso perché me lo ha chiesto mia madre. La poesia l'avevo già scritta, il racconto l'ho scritto per l'occasione.

SEZ. RACCONTI BREVI JUNIOR - PER BAMBINI/FANTASY/FANTASCIENZA

Un mondo a colori

C'era una volta un bambino di nome Luigi che viveva in un mondo dove non esistevano i colori, anche le foto scattate uscivano grigie. Luigi era molto triste ma anche tutti gli altri lo erano. Però, quando c'era l'arcobaleno, i colori c'erano. Allora Luigi, con la sua fantasia, un giorno che c'era l'arcobaleno, immaginò di salirci sopra, di toccare con le sue mani i sette colori. Guardò il mare e poi le sue mani e scelse di dipingere il mare di un bel colore azzurro, poi scelse il verde per i prati. Per il sole il giallo, per il fuoco il rosso e tutto ciò che vedeva lo colorava subito, mischiava anche colori a caso. Ma poi vide bambini grigi, allora decise di colorare anche loro. Scelse il rosso per gli indiani d'America, il giallo per i cinesi, il bianco per gli europei e per gli africani il nero. A un certo punto si accorse che tutto quello che stava immaginando stava diventando vero. Da quel giorno furono tutti felici e allegri. Luigi aveva portato nel mondo l'allegria e tutto questo usando solo un po' di fantasia. Da quel giorno tutti erano allegri; gli uomini lavoravano felici, le donne riordinavano la casa felici, cantavano e ballavano. Quel giorno per le persone era stato il più bello della loro vita. Quei colori accesi portavano allegria alle persone che erano un po' stanche. Da quel giorno Luigi veniva soprannominato Luigi l'eroe.

NARRATIVA JUNIOR

sezione Medie

1° CLASSIFICATO - MOFFA LORENZO

SONO UNO STUDENTE di terza media di Lodi, la mia materia preferita è Storia. Mia mamma fin da quando ero piccolo mi ha avvicinato alla lettura raccontandomi favole; mi sono iscritto a IoRacconto perché mi piace molto leggere e scrivere piccoli racconti.

SEZ. RACCONTI BREVI JUNIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

Mio padre: una giornata qualsiasi

Oggi mi alzo di pessimo umore, non ho dormito per niente, ho la schiena a pezzi e, novità delle novità, ho la riunione sindacale dove sicuramente mi addormenterò sulla sedia.

Sono le sei del mattino e, al posto di spegnere la sveglia, la scaravento per terra.

Mi alzo dal letto, vado in cucina e guardo mio figlio Lorenzo che mangia la colazione; lui mestamente mi saluta, ancora pieno di sonno.

Io dubbioso penso: “Perché è già sveglio a quest’ora? Avrà qualche interrogazione e non avrà studiato?”

Non ho tempo per pensare a queste cose; vado in bagno, mi sciacquo la faccia, mi vesto e, intanto che torno in cucina, incontro mia moglie che biascica un saluto.

Faccio una colazione molto veloce, perché devo scappare al lavoro e sono già le sette.

Prendo la macchina, apro il cancello, ingrano la marcia e imbocco la Via Emilia senza neanche guardare il semaforo; voglio andare molto veloce perché non voglio prendere il traffico di Melegnano.

Dopo forse mezz’ora fermo alla rotonda, posso riprendere il viaggio per andare al lavoro.

Finalmente arrivo alla farmacia due di San Donato Milanese, dove incontro il mio capo che apre la porta; entro, infilo il camice e vado a ricevere la consegna dei medicinali del mattino.

Torno al bancone a registrare i farmaci, quando il mio capo mi comunica che il server non funziona più e che quindi bisogna scrivere a mano, uno ad uno, tutti quelli ricevuti.

Dopo due ore, finisco e vado alla riunione sindacale dove mi addormento e non capisco più niente.

Ritorno al lavoro e contatto il programmatore che verrà domani a riparare il server. Torno a casa perché oggi faccio metà giornata. Devo ancora fare un casino di cose, ma prima mi riposo un po’.

2° CLASSIFICATO - SCHIAVONE CHIARA

MI CHIAMO CHIARA, ho 12 anni e frequento la seconda media. Mi piace scrivere e ho deciso di partecipare al concorso per avere un giudizio riguardo al mio modo di scrivere, e poi chissà.....

SEZ. RACCONTI BREVI JUNIOR - PER BAMBINI/FANTASY/FANTASCIENZA

Mistero Autunnale

Il sole lentamente si alzava sopra le montagne e, con fatica, colorava il cielo di rosso, accompagnato dal canto del gallo che rompeva il silenzio. Le rondini, riunite, erano pronte ad affrontare il lungo viaggio dopo aver gioito del caldo estivo e ad abbandonare la città che invece si preparava ad affrontare un altro freddo inverno: era ormai arrivato l'autunno.

Gli uccelli rimasti erano appollaiati sui quasi spogli alberi e con il loro cinguettio intonavano un triste canto come se volessero preannunciare la disgrazia. Intanto per le strade comparivano i primi lavoratori: una nuova giornata aveva inizio. Anche Chiara era ormai pronta per andare a scuola, tuttavia c'era qualcosa che non andava: non era allegra come tutti gli altri giorni, non canticchiava la solita canzoncina ma un'espressione triste colorava il suo viso. Durante il tragitto, restava affascinata dalle foglie che, danzando, si adagiavano dolcemente al suolo. Tuttavia neanche queste dolci visioni riuscivano a colmare quel senso di inquietudine che sentiva dentro.

Arrivata a scuola, si accorse che, in effetti, c'era qualcosa che non andava: una pattuglia dei carabinieri controllava l'ingresso del giardino e respingeva i giornalisti che con insistenza cercavano di entrare. Uno dei carabinieri la prese per mano e l'accompagnò dentro la scuola.

Si accorse che il corridoio era deserto, dov'era la bidella Anna? Mancava il suo buongiorno che metteva tanta allegria, e dov'erano tutti? La campanella non era ancora suonata eppure le porte delle classi erano già chiuse. Chiara bussò alla porta ed entrò nella sua classe. Anche qui non ricevette alcun buongiorno, ma solo un freddo e secco "Chiara siediti" dalla maestra. Chiara si sedette e guardò i compagni, erano tutti particolarmente spaventati. Nessuno spiccava parola.

"Allora bambini" disse la maestra "ora che ci siete tutti posso spiegarvi cosa è successo. La signora Anna stamattina non è venuta a scuola, di lei non si hanno notizie da ieri sera, non è nemmeno rientrata a casa. Ma state tranquilli, i carabinieri sono già in azione, la ritroveranno! Voi dovete solo stare buoni e rispondere ad eventuali domande che vi verranno fatte".

Alla notizia i bambini sbiancarono, tutti volevano bene ad Anna, d'altronde come si faceva a non volerle bene. Era sempre gentile e dolce con tutti e il suo sorriso rallegrava la scuola.

Nel frattempo il maresciallo entrò in classe. "Buongiorno a tutti" disse. "Buongiorno signor maresciallo" risposero in coro i bambini. "Ora dovrò farvi qualche domanda. C'è qualcuno di voi che ieri ha visto o sentito qualcosa di strano?" Una mano si alzò timidamente dal centro della classe. Era Valerio. "Maestra, maestra, posso andare in bagno?" La maestra, che per un momento aveva sperato in una buona notizia, rispose seccata: "No Valerio! Non è il momento! E poi sei appena arrivato a scuola! Trattieni! Ho ragione signor maresciallo?" "Beh signora maestra" rispose il maresciallo, "può capitare che in certi momenti di tensione si senta il bisogno di andare in bagno! Io lo farei andare." "Va bene Valerio vai in bagno." Subito dopo anche Andrea alzò la mano e fece la stessa domanda ed anche a lui fu concesso di andare in bagno. Il maresciallo chiese nuovamente se qualcuno aveva visto o sentito qualcosa di strano, ma nessuno sapeva nulla e allora se ne andò. Nel frattempo Valerio e Andrea rientrarono in classe e si sedettero ai propri posti. Non passarono neanche 10 minuti che Valerio alzò nuovamente la mano, alla quale seguì immediatamente quella di Andrea. "Cosa c'è bambini?" Chiese nuovamente la maestra. "Dobbiamo andare in bagno, sicuramente sarà l'ansia!" "Va bene bambini, andate pure ma che non sia un vizio." Arrivò l'ora della ricreazione e tutti presero la propria merenda, tranne Valerio e Andrea. Era qualcosa di veramente strano, un evento più unico che raro, in genere Andrea e Valerio erano i più affamati e non solo mangiavano il proprio panino ma mangiavano anche quello dei compagni. Tant'è vero che la maestra stupita gli chiese: "Andrea, Valerio, non fate merenda?" "No maestra, non abbiamo fame. Deve essere l'ansia! Anzi, possiamo andare in bagno?". "Quanto siete sensibili bambini, siete ansiosi per Anna, andate pure e state tranquilli, Anna tornerà." Valerio e Andrea tornarono e con loro tornò in classe anche Riccardo che frignando disse: "Maestra io ho fame! Le macchinette sono vuote!" "Come sono vuote?" chiese la maestra. Valerio e Andrea impallidirono improvvisamente. "Maestra possiamo andare in bagno?" chiesero. La maestra, che si sentì presa in giro, si arrabbiò: "Andrea, Valerio, ora basta, sarete pure ansiosi ma tutto ha un limite. Ora vi scrivo la nota. Aprite la borsa e portatemi il diario." I due si rifiutarono di aprire la borsa e corsero

di nuovo in bagno. La maestra arrabbiata si alzò e prese gli zaini dei due bambini ma, quando infilò la mano nel primo zaino, uno strano fruscio risuonò nella classe. Allo strano rumore la maestra tolse la mano dallo zaino e ne guardò il contenuto: lo strano rumore era stato causato da una grandissima quantità di bustine ormai vuote e che in precedenza contenevano merendine. “Altro che ansia!” pensò la maestra “Questa è una vera e propria indigestione.” Poi aspettò che Valerio e Andrea rientrassero dal bagno per chiedere loro delle spiegazioni. I due rientrarono ma non risposero ad alcuna domanda. La maestra allora mandò a chiamare il maresciallo con l'intenzione di spaventarli e farli confessare, ma non immaginava che il silenzio dei due bambini potesse nascondere la chiave che avrebbe dato una risposta a tutti i perché della giornata. Passarono alcuni interminabili minuti quando il maresciallo bussò alla porta. “Ci sono delle novità?” chiese. “Non proprio” rispose la maestra “sarebbe più giusto dire che ci troviamo di fronte ad un altro problema. Si ricorda di Valerio e Andrea, quei due bambini a cui abbiamo dato il permesso di andare in bagno? Beh, abbiamo scoperto che la loro non era ansia ma un'indigestione dovuta alle decine di merendine che si sono mangiate. E siccome non vogliono spiegarci la provenienza di queste merendine, di cui abbiamo trovato i residui nei loro zaini, l'ho mandata a chiamare.” “Beh signora maestra” continuò il maresciallo “cosa le posso dire? Credo che l'indigestione abbia insegnato ai due bambini la lezione, non bisogna ingozzarsi di dolci. Per quanto riguarda la provenienza delle merendine, le avranno sicuramente portate da casa.” “Non credo che le mamme gli facciano portare tutti questi dolci a scuola!” replicò la maestra. “Sì, in effetti ha ragione, le avranno sicuramente comprate alle macchinette.” A quella affermazione la maestra rimase come bloccata, poi spalancò gli occhi come se avesse avuto un colpo di genio. “Signor maresciallo” disse “credo di aver svelato il mistero! Prima un mio alunno è tornato in classe dicendo che le macchinette erano vuote. Deve esserci sicuramente un collegamento tra questo fatto e l'indigestione.” Poi rivolgendosi ad Andrea e Valerio “Siete stati voi a svuotare le macchinette, vero?”. Andrea e Valerio si misero a piangere e confessarono, ma il maresciallo non sembrava convinto: “Signora maestra, prima ha detto che un suo alunno era entrato in classe dicendo che le macchinette erano vuote ma non che erano anche rotte. Come hanno fatto a prendere le merendine?”. Lo sguardo della maestra divenne pensieroso. Poi si rivolse ai due bambini: “Come avete fatto ad aprire la macchinetta?” “Ci ha dato le chiavi Anna” risposero Andrea e Valerio. “Come Anna?” Urlò la maestra “E' impossibile! Anna è sparita! Cosa ci state nascondendo? Dov'è Anna?”. I due bambini non risposero, allora intervenne il maresciallo: “Mi dispiace dirlo, ma se non parlate sarò costretto ad ammanettarvi e a portarvi in caserma.” A quelle parole i due scoppiarono a piangere e confessarono. “Anna non voleva accendere le macchinette dopo la ricreazione, allora l'abbiamo rinchiusa nello stanzino sotto le scale e le abbiamo rubato le chiavi della macchinetta.” Una risata generale e forse liberatoria scoppiò nella classe: il mistero era stato finalmente risolto! Anna fu trovata imbavagliata e legata con il nastro adesivo ad una sedia nello stanzino delle scope. Andrea e Valerio, dopo aver chiesto scusa ad Anna vennero sospesi e poi puniti per tutto l'anno con la peggiore delle punizioni per loro esistenti: la dieta!!

NARRATIVA JUNIOR

sezione Superiori

1° CLASSIFICATO - MASSI IRENE

MI CHIAMO IRENE e scrivo per conoscermi e accettarmi. Credo di avere qualcosa da dire, ed ecco perché partecipo a loRacconto, per far sì che la mia voce venga ascoltata.

SEZ.RACCONTI BREVI JUNIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

Disarmante normalità

La memoria della nonna è così aggrovigliata e caotica e puntuale. Afferrare un ricordo è difficile, sfuggono e si annodano, gli anni e le date si accavallano uno sull'altro, tutto è confuso, tutto è assurdamente leggero.

Quelle sue dita agili e stanche formano gomitolini pieni e paffuti. Hanno ricamato centinaia di sottili ragnatele di tessuto, curato miliardi di pasti, accarezzato visi, rimproverato coscienze, quelle mani.

Adesso sorride, con quell'aspra dolcezza degli anziani. Vorrei abbracciarla, piangere di felicità e dolore con lei fino al termine della notte.

Sono esseri curiosi, gli anziani, se ne stanno giornate intere immersi in una sorta di tepore, oblio sinistro che solleva i ricordi, piano piano, come le onde di un mare nero sfiorato dal vento. Memoria imprevedibile, la loro, ora limpida, ora torbida, oscilla lentamente tra ieri e domani. Non pensano mai al presente, si sollevano agili tra ciò che è stato e ciò che forse sarà.

Flebilissimi pensieri, poi il sogno misto al sonno, la concretezza del quotidiano, il silenzio dell'incertezza. Tutto questo non sarà più, e loro lo sanno, lo sussurrano nel vento, lo gridano nelle notti più buie.

Io li ascolto, li vedo chiamare, li osservo passare e mai più tornare.

La nonna era una donna fragile, si limitava a sperare, raramente agiva. Se la cercavi, l'avresti trovata in giardino, circondata dalle rose che lei stessa, con quelle ruvide mani, aveva piantato.

Tutte le domeniche di primavera il nonno ne coglieva una e la posava vicino al suo cuscino, così che il suo profumo potesse farla rimanere sospesa, al risveglio, tra sogno e realtà, tra oblio e coscienza, ad assaporare la felicità nascosta in quel breve spazio di tempo. Una rosa per ogni desiderio, una rosa per ogni sogno. Una volta alzata, apriva la finestra. Venti primaverili portavano con sé odori umidi e selvaggi, che sapevano di spazi aperti e libertà.

Le ricordavano le corse fatte contro il vento, sola con sua sorella, troppo piccola per tenere il suo passo, ma non abbastanza per non sentire il sapore acre della delusione, se inciampava nell'erba alta. Correavano incontro alla vita, veloci veloci, per non perdere nemmeno un battito di quel loro piccolo cuore sereno, senza aspettative, senza pensieri, riempiendo le tasche di felicità.

Tornavano a casa con le ginocchia sporche di terra, ma la gioia nei loro occhi spazzava via ogni proposito di rimprovero della mamma. Arrivate in cima alla collina si sdraiavano sotto il grande albero e si fermavano a guardare il cielo, catturando i momenti in cui il sole si specchiava nelle piccole foglie lucide con fare spavaldo.

Adesso ripensava con curiosità a quel cielo lontano; si soffermava sulla forma delle nuvole e in particolare su come la luce si riflettesse su di loro. Osservando meglio, si era accorta che una semplice nuvola bianca in realtà conteneva dentro di sé mille colori, diversi e sfuggenti. Questo la affascinava. Era come se l'ammasso di gas, aria e vapore acqueo non fosse altro che un contenitore di anime, miliardi di voci.

C'era persino un pezzetto della sua, di anima, in quelle candide nuvole.

Ancora, dopo tanti anni, aveva un angolino da cui contemplare indisturbata l'immensità del cielo; in giardino, sedeva sotto la grande quercia da cui la luce filtrava tenue e rispettosa e, ad occhi chiusi, pensava.

A volte il nonno sedeva con lei, ma senza parlare. Non voleva rompere il delicato sguardo di chi sogna, non voleva invadere l'intima dimensione del dialogo con la sua interiorità. Allora la prendeva per mano, e dolcemente la accarezzava. La condivisione pura e rispettosa dei propri spazi, questo era il legame più forte che potesse esistere.

Lei amava il suo modo di essere.

Era il silenzio, la quiete dopo la tempesta, un raggio di sole sul cuscino. Con quel suo sorriso un po' sbilenco, che tanto ricordava le strade di Roma, quella notte che le aveva chiesto di sposarlo, sotto gli occhi vigili della città immortale. Lo aveva guardato a lungo negli occhi prima di mormorare "sì". Rifugio sicuro, i suoi occhi, uno specchio in cui il suo

mondo si perdeva.

Da quanto tempo non li vedeva... Non era pronta a dirgli addio, non era pronta al cuscino freddo, al letto vuoto, al cuore silenzioso. Non era pronta a non riuscire più ad amare.

Nessuno è mai pronto agli addii.

Non serve creare un giardino di giorni felici, un gomitolino caldo di memorie e un'illusione a cui affidarsi la notte, perché la solitudine colpirà quando sarai più vulnerabile, esposto ai silenzi, alle mancanze, ai giorni vuoti.

In questi momenti la guardavo, dalla cima della vecchia quercia, e scorgevo in ogni piccola lacrima un ricordo felice, una speranza, un desiderio. Allora le raccoglievo una ad una, e le incastonavo nel cielo, così che lui, ovunque si trovasse, potesse far tesoro di quei frammenti d'amore.

Se n'era andato, un giorno, senza un motivo reale, in cerca di qualcosa che alleviasse il peso delle memorie, dei segreti, delle paure. Ci sono cose che non si possono condividere, pesi che devi necessariamente portare da solo.

Così aveva iniziato a camminare, un passo dopo l'altro, stringendo a sé il gomitolino di ricordi e sperando in un'Arianna che lo aiutasse a trovare la via d'uscita da quel labirinto che era la sua mente.

Amava sua moglie, la amava disperatamente, e follemente, ma stava perdendo se stesso per far vivere lei. Sentiva le forze scivolare via ogni volta che lei lo guardava, mentre perdeva coscienza della sua stessa esistenza.

L'amore a volte diventa caos, trasforma l'essenza più profonda delle cose, delle persone, rende necessari gli addii.

Se n'era andato senza dare spiegazioni, e lei era sprofondata nell'incertezza. Quando la quotidianità crolla, non ti resta altro che aggrapparti a te stesso e guardare i giorni fuggire lenti.

Non puoi più correre nel vento per seminare i pensieri, devi restare.

Ti dimentichi di respirare la vita a pieni polmoni, non puoi fare altro che aspettare, proprio come aspetti che passi il temporale, e che torni il sole.

La memoria ti fa viaggiare nel tempo, ignaro sognatore: i profumi, i rumori, la curva di un ramoscello d'ulivo, il sorriso di un gatto, ti fulminano.

Non puoi fermare le sensazioni, come non puoi fermare il tempo, inutile brancolare nel buio di un silente ricordo, se già la realtà sfugge.

Speranza, speranza, sbuffo di memoria, fatti acchiappare, prima che torni il temporale.

La osservo da lontano, senza farmi vedere.

Capelli spenti, occhi stanchi adagiati su un viso ossuto. Mani silenziose si aggrappano ai braccioli di un divano consunto. La televisione è accesa, ma nessuno la guarda.

Prima il caminetto era sempre scoppiettante, la teiera fischiava trepidante, la tavola era apparecchiata per due.

Piccoli rituali come spaccare la legna e disporla in pile ordinate vicino al grande mobile della cucina sembrano confusi fantasmi. La poca cenere rimasta è fredda come le panchine d'inverno, e la tovaglia, così come il servizio da tè azzurro e rosso, quello che lui definiva "irresistibilmente frivolo", giace dimenticata in un cassetto da qualche parte.

Un velo di polvere copre il vecchio cappello verde. Non è riuscita a spostarlo, è rimasto esattamente nel posto in cui il nonno lo posava sempre, quando tornava a casa per cena.

Si è aggrappata a questi dettagli, ha congelato l'attimo in attesa del futuro.

Una normalità disarmante ricopre ogni cosa, crea le condizioni ideali per fingere la vita, l'illusione del presente.

Mi avvicino e le parlo; anche se non può vedermi so che mi ascolta.

Evoco in lei i dettagli nascosti tra le pieghe della memoria, negli angoli bui di stanze dimenticate, le parlo di lui, del suo passo stanco, del cuore forte d'amore e speranza.

Sta tornando da lei, per spogliarsi di un fardello fatto di silenzi, per dirle addio un'ultima volta. La guarderà negli occhi, la lascerà sprofondare in quell'immensità.

Sono andata da lei perché questo è quello che faccio.

Sono la Speranza.

Sono ciò che anima e sconvolge l'insignificante essenza delle cose, sono la custode dei miliardi di voci che non sono mai state ascoltate, tutte quelle voci che rimangono nell'ombra. Vittime di una secolare indifferenza.

Tutti prima o poi mi cercano, anime che vogliono sollevare il velo tra sogno e realtà, bussano alla mia porta in preda al terrore.

Io offro loro la dimenticanza, l'oblio, il silenzio.

Offro loro il ritorno alla vita.

2° CLASSIFICATO - DECILLIS CHIARA

SONO UNA PERSONA poliedrica, descrivere brevemente le mie mille facce è impossibile. Per questo lo racconto, per conoscermi e farmi conoscere, libera dagli schemi grazie alla forza della scrittura.

SEZ. RACCONTI BREVI JUNIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

All'incirca più o meno quasi

1.

Maria, quella mia amica confetto rosa di seta, si sente sola.

Poveretta.

Il figlio lì, com'è che si chiamava, non ricordo... Beh sì il figlio lì, s'è preparato tutto e via.

Dicevo di Maria, no? Il figlio l'ha mollata in questa casa delle bambole.

Ah, dovrete vederci! Ogni mattina le infermiere ci svegliano cinguettando e tutte noi, sottane sbrindellate, corriamo alla toilette a inghirlandarci.

Poi una finestra, un prato oltre la finestra, la vita dopo il prato oltre la finestra.

Tante poltrone.

Maria si sente sola, poveretta.

Se ne sta seduta a gambe spalancate, con le grinze delle palpebre socchiuse, e aspetta.

Quasi ogni giorno della settimana qualcuno viene a trovarla, portandole profumatissimi mazzi di fiori. Tutti conoscono i suoi gusti, le piacciono i girasoli. Le ricordano le colline dei giorni felici, quando correva per i campi, seguita dai fratellini.

Il lunedì viene il generale M. , ovviamente in divisa. Lei si complimenta carezzandogli lustrini, stelle e medaglie, poi senza farsi sentire troppo, avvicina le labbra al suo orecchio destro, chiedendogli come vada la guerra. Borbottano per qualche minuto, poi il congedo, militare.

Al martedì tocca il turno al noto banchiere L.. Non è un romanticone ma sa farsi apprezzare, sa comprare. Insieme ai fiori ogni volta le porta una perla. "Quando ci sposeremo, t'illumineranno il collo".

Tre giorni ogni sette sono per un attore dall'accento americano e la voce profonda. Un sorriso smagliante. La piglia per i fianchi e volteggiano, ignorandoci, per la sala: tra le sue braccia si sente una diva del cinema e il suo sguardo splende di gioia.

Di sabato arriva, giovane e biondo, il primo amore della vita sua. Di nascosto l'avevano fatto al mare e, di tanto in tanto, sente ancora qualche conchiglia punzecchiarle la schiena.

Il ragazzino pare ignorare tutti gli altri giorni della settimana, tutti gli altri incontri.

Non importa, Maria ama solo lui.

Non importa.

La domenica, finalmente, è per le amiche della lussuosa villa in cui è gentilmente ospitata. Degna d'attenzioni anche noi, ebbene sì, spettatrici silenziose dei suoi deliri da prima donna dello show. Ci serve il thé e ci racconta il lunedì, il martedì, i tre giorni ogni sette e il sabato. Facciamo finta di niente, o forse, forse ci piace credere a queste storie. Un po' come chi, davanti a un piatto di spaghetti al sugo, si lascia coinvolgere da una banale telenovela.

Io ad inventare fatti non sono stata brava mai.

La mia carriera è il bottino di innumerevoli furti, gli allarmi non scattano con una piccola occhiata. Osservavo, guardavo, vedevo, tenendomi a distanza di sicurezza, e rubavo tutto. In gran segreto ero padrona di litigi, baci, gesti, volti e, più in generale, situazioni altrui.

Costruivo casseforti di carta e inchiostro.

Villa Serena non era prevista dai piani, non ci pensavo durante il matrimonio, o sotto le lenzuola o quando i miei figli soffiavano le candeline ai compleanni.

2.

Quando senti un urlo provenire dall'ala destra è Jack che ha rotto una corda.

Se la frattura avviene in prossimità della paletta, posa la chitarra e non la tocca per un mese. Per rispetto.

Invece se a romperla è stato un bending micidiale, s'inorgoglisce tutto, cambia la corda, e riprende a strimpellare più forte di prima.

Ammiro in lui l'eterna adolescenza, la naturalezza spavalda con cui continua ad annodarsi la bandana rossa attorno alle tempie ormai spelacchiate.

Se per caso ti ci imbatti in un giorno di buon umore, devi e non c'è proprio scelta, ascoltare le sue lezioni di rock. Una in particolare mi è rimasta nel cuore.

Quella volta mi prese per mano, con dolcezza inconsueta, e mi accompagnò ai piedi del suo letto. Rimasi immobile a fissare ogni suo gesto, finché non m'impose di chiudere gli occhi.

A sedici anni i capelli mi arrivavano alle natiche, non li pettinavo mai per pura pigrizia ma allora si usava anche portarli così. Era fantastico sentirli oscillare durante quei concerti fatti in casa, nel garage di qualcuno, fumati o ubriachi marci.

Oh, se solo parlassi di queste cose a quello sfigato di mio nipote mi prenderebbe per matta. Anni e anni di lotta per la libertà di espressione, per la salvaguardia della creatività e dell'arte, per l'amore libero ... E un ragazzino alto appena un metro e qualcosa sogna solo soldi, luridi pezzi di carta per comprarsi cosa? Simulazione. Sì insomma, videogiochi, proiezioni distorte della realtà. Sta lì seduto per ore e muove solo due dita per mano, neanche contemporaneamente eh! Jack invece le dita sa spostarle da corda a corda, da tasto a tasto, divinamente. Avevo già avuto un infarto, dovevo star tranquilla e ferma, ma se fossi potuta tornare per qualche minuto ai sedici anni e lui che so, ai diciotto ... Ah, cosa farfugliavo? Dio mi perdoni, sempre che esista.

3

Ho all'incirca, più o meno, quasi settant'anni. Tutti qui dentro hanno all'incirca, più o meno, quasi settant'anni. Quando mio figlio mi trovò col braccio teso sulla statale avevo all'incirca, più o meno, quasi diciott'anni. Stavo per partire, ragazzi, per lasciare tutti e andare in California. In tasca avevo una busta con dentro i soldi che avevo guadagnato facendo la barista e anche qualche banconota sfilata dal portafoglio di mio padre. E poi è arrivato questo ragazzo qui vestito bene e mi ha detto scontroso di salire in macchina. E poi i soldi non erano di mio padre ma della mia pensione e poi in California con l'autostop non ci sarei mai arrivata e poi non avevo diciott'anni ma all'incirca, più o meno, quasi settanta.

No, non ho l'Alzheimer, se state pensando questo. Magari sono un po' esaurita, ma quel giorno non era Alzheimer. Se fossi uno strizzacervelli m'inventerei qualche nome difficile da pronunciare per dare più importanza al fenomeno, ma mi limiterò a descriverlo come un attacco improvviso di immaginazione tipico di noi scrittori, ecco, forse spinto un tantino in là. Strani attacchi vengono anche a quella simpatica signora seduta lì in fondo, quella tutta intenta a sferruzzare un golfino beige. Spero che non le venga anche stavolta voglia di giocare all'antico Egitto, tentando di tirar fuori dal naso il cervello di qualcuno con i suoi ferri. Spesso, insieme alla pelle, si riempie di pieghe oscure anche la nostra mente, pieghe pronte a stirarsi e sputare fuori tutto il nero accumulatosi in anni e anni di rabbie represses e insoddisfazioni.

C'è Larry, che l'altro giorno è arrivato qui in sala col sacchetto del suo bel catetere in una mano, nell'altra uno spillo. Allora ha bucato la plastica già tesa e ha preso a puntarci tutti, mentre dal foro schizzava via quel lurido piscio. Uno schifo.

Una sera invece Aileen, durante la cena, non ha fatto altro che fissare il tragitto delle foglie di lattuga che dal mio piatto salivano alle mie labbra. Che non parlasse non era una novità, la sua voce l'ascoltavamo solo ogni tanto in radio, in quelle trasmissioni dai gusti retrò. Dicevo, dicevo, cosa dicevo? ... Ah, ecco, dicevo che quella sera a tavola nessuno fiatava. La purea di contorno era davvero deliziosa, ma lei nemmeno mangiava.

A inizio cena aveva afferrato nella mano sinistra la forchetta della signora accanto e non l'aveva più mollata, continuava a tenerla stretta, tentando forse di scaricare quell'assurda tensione che le affannava il respiro, come se quella forchetta fosse una sorta di messa a terra. Quando ho ingoiato l'ultima foglia di lattuga lei ha scaraventato la forchetta su, per aria, contro il soffitto, e con la destra tirava a sé la tovaglia, con tutto ciò che Tina, la cameriera, ci aveva messo sopra, e tirava nervosa e ad ogni piatto che le imbrattava la gonna ringhiava, e tremava.

Mi scappò un po' da ridere, ricordai la litigata con quel bifolco di mio marito quando tornai a casa dopo tre giorni di assenza. Lo trovai che guardava zitto zitto la libreria di fronte al divano, avvolto dal fumo della sua pipa. Quella volta la pipa bruciò i tendaggi e la libreria restò sventrata. I libri tutt'intorno.

4

Ingoio solo una cardioaspirina al giorno, con le droghe ho smesso prima dei trent'anni. Vivevo in una semplice casetta sul mare con vista sulla costa Est e stavo facendo la stessa fine di Maria, quella che si sente sola, poveretta. Finché il cielo non ha iniziato a chiudersi su di me, tuonava, diventava buio, freddo. Così ho preso le chiavi del pick-up, ho inserito la prima e poi a scalare e ho guidato forte fin qui. Troppe volte Catherine, la mia bambina, mi aveva trovata addormentata vicino all'ennesima bottiglia, con la TV accesa su qualche programma di cucina, e troppe volte Jordan, mio figlio, era corso a recuperarmi dalla statale.

La tizia acida col naso adunco che tuttora lavora alla reception mi disse di compilare un modulo e poi su, secondo

piano, camera ventotto.

Chi mi conosce sa quanto io sia testarda, ma amici e parenti hanno comunque provato a farmi cambiare idea, proprio non capivano.

Di solito è il vecchio a pregare di tornare a casa.

Di solito è il vecchio ad aspettare lo squillo del telefono alla sera.

Ma io non sono più vecchia.

Sono tornata bambina, anzi, neonata.

Immaginatemi come uno che intraprende un lungo viaggio, Marco Polo che parte per scrivere il Milione. Sono partita, ho raccolto ricordi-souvenir e scritto diari di bordo dettagliati; non tutti ne hanno avuto la possibilità.

Prendi Larry, Aileen, Maria.

Ma chi come me parte, chi è consapevole di essere in viaggio dal primo istante su questa Terra, prima o poi ha nostalgia di casa.

Sento grande la voglia di tornare nella pancia di mia madre, di cancellare tutto, di fare spazio.

Sento che manca poco.

E sarà splendido poi avere ancora voglia di partire.

3° CLASSIFICATO - TOSCANI FRANCESCO

SONO NATO A Como, dove vivo tutt'ora, nel 1996, e frequento il penultimo anno di Liceo Classico. Mi vesto in maniera sgargiante e amo moltissimo leggere, ascoltare musica, guardare film e andare a zonzo senza meta alcuna. Da ormai un bel po' di anni, scrivere è uno dei miei modi prediletti di esprimermi, se non il mio prediletto in assoluto. Questo è fondamentalmente il motivo per cui ho partecipato ad altri concorsi di scrittura creativa (che ho vinto) ed ora a IoRacconto.

SEZ. RACCONTI BREVI JUNIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

Prima della Luce

Quella mattina il vento sembrava entrare sottopelle; era vento del nordovest, sinuoso e sottile, la lama di un bisturi invisibile tenuto da mano gelida, mai toccata da empatia; il vento era imbracciato da un chirurgo invisibile e spietato che con freddi occhi...

No, che scrivo? M'abbandono ai poetismi? Scarseggiano tempo e spazio; solo poche righe scriverò su questi foglietti; orsù, bando all'orgia linguistica e al cicaleccio del ricordo! Sia lo stile rapido e freddo come un pattinatore sul ghiaccio.

Quella mattina, stavo avviandomi a commettere un pluriomicidio.

Sono nato, se ad alcuno può interessare, nella periferia di una grande città, figlio d'impiegati figli d'impiegati; della mia famiglia fui tra i pochi a studiare. Frequentai un Liceo Scientifico, ma furono le lettere e la lingua latina il mio primo amore. Come molti, tentai in gioventù di fare il poeta; non ne ricavai altro che un insensato affetto per gli inutili barocchismi, per metafore similitudini anastrofi e altre cianfrusaglie retoriche. Mai pubblicai alcunché. La mia vita interiore fu ricca ma mai interessante per qualcuno.

A diciannove anni conobbi una bella ragazza di nome Sara, con la quale condivisi prima una lunga amicizia e, nel ventitreesimo anno di età, un breve e fugace amore. Allora studiavo lettere a Milano, all'università; nei mesi in cui stavo con Sara, il Mondo mi sembrava pronto a schiudermi di fronte in ogni istante; scrivevo poesie ogni giorno ormai, schifezze cacofoniche, e non dubitavo sarei diventato a breve un Dante o un Virgilio (o forse non sarei stato capito, avrei lottato armato solo dei miei sogni contro la mediocrità dell'uomo e ne sarei stato vinto, novello Don Chisciotte, ma che grande sconfitta sarebbe stata! destinata a ispirare i posteri per secoli!).

La fine dell'amore con Sara coincise con il mio abbandono dell'Università, dovuto a motivi economici. Divenni impiegato, alle Poste prima, poi in una grande azienda, di cui ovviamente non farò il nome, e per cui lavorai tutta la mia vita.

Continuai a scrivere e la polvere si accumulava sui miei versi man mano che li scrivevo. Fu così che pian piano diventai un mediocre, non per scelta, ma per natura -e forse un po' per indolenza; forse se realmente avessi voluto guardar la realtà in faccia, e non mi fossi rifugiato in fantasticherie spiraliformi, oggi sarei un genio.

Sposai una donna qualsiasi e dopo qualche anno ci lasciammo. Lavorai serenamente, cercando di rendermi utile per quanto mi era possibile; lessi le Bucoliche per almeno undici volte senza mai esserne sazio - non so perché mi piacesse tanto quel libro, anzi ora lo so, ma allora no.

I giorni si susseguirono tutti uguali fino al mio trentesimo anno di vita, quando un martedì, mentre facevo fare al mio cane la consueta passeggiata serale, vidi due poliziotti di fronte a un uomo - un matto o un ubriaco, chi poteva dirlo? - che urlava loro parole insensate. Mentre gli passavo accanto, sentii uno dei due poliziotti mormorare "Non abbia paura" e quello, a volume altissimo, che urlava; "Non ricordate? Chi vi ha insegnato a camminare?"

Passai oltre e, quando ebbi fatto alcuni metri, mi fermai, agghiacciato, e mi voltai.

Avevo riconosciuto quell'uomo. Egli era mio amico; si chiamava Brendan.

L'avevo conosciuto al liceo; lui derideva il mio amore per il latino, era un anarcoide, un senza legge; gli piaceva tantissimo l'opera. Oh, eravamo così belli, al tempo... Lui avrebbe cambiato il mondo, io ne avrei messo le gesta in versi...

Dov'era finito tutto?

Tornai a casa.

Quello fu il primo segno. Da allora, i segnali di crisi crebbero.

Ricominciai a guardarmi attorno. Il mio Paese, la Bella Italia, entrava a piè sospinto nel baratro della Crisi Economica; ma se eravamo usciti dalla Morte Nera nel Trecento, poteva la mancanza di soldi fermare il Genio Italico?

Ah, ma nel Trecento c'erano un Dante prima, un Boccaccio e un Petrarca poi; ma la Nuova Crisi, i Nuovi Tempi Bui erano contraddistinti da un inesorabile venir meno della creatività, della gioia e del pensiero. Fu allora che iniziai a credere, abbandonandomi a strutture di pensiero allegoriche di matrice medioevale, che il mio sprofondare nel grigiore e il lento spegnersi della mia gioventù altro non fossero che il simbolo di un malessere più grande, di una Caduta generale. Forse, arrivai addirittura a pensare, io ero colui che avrebbe dovuto ergersi a baluardo della Bellezza che moriva; forse io sarei dovuto essere il Nuovo Genio; forse avevo fallito nel mio compito...

Un giorno comprai una pistola, e mi sentii meglio non appena l'imbracciai. Ah, sentire il peso del metallo tra le mie dita! Tutti i dubbi e le paure che svanivano di colpo! E io ero forte e grande! Che sia a questo che servono le armi? A far sentire forti e grandi gli uomini piccoli?

Un altro giorno, seppi che Sara era morta per un tumore al seno.

Fu quello il giorno in cui mi resi conto che la vita mi era divenuta insopportabile; che decisi di distruggere la quotidianità che mi intrappolava.

Il mio principale era, tutto sommato, un brav'uomo, voce tonante e baffoni spioventi su un viso calvo dagli occhi azzurri, anch'egli grande lettore (nel suo ufficio teneva un centinaio almeno di libri di poesia, che leggeva nei tempi morti fumando la pipa), benché di me molto più vitale - eppure più introverso di molti altri imprenditori. L'avrei ucciso, decisi, sparandogli in faccia, poi avrei colpito chi fosse rimasto nello studio, e l'ultimo proiettile sarebbe stato per me. In fronte, un colpo, e niente più dolore.

Fu così che mi ritrovai a camminare controvento. Ah, come sembrava più nitida, luminosa, fredda e ardente al tempo stesso ogni cosa! Nulla quanto la coscienza della morte dà alla vita quel sapore di miracolo, di cosa meravigliosa, inspiegabile, dolorosa e profonda...

Tutto, compresi i sacchi della spazzatura lasciati davanti casa mia, mi pareva vero, vivo come non mai...

Il palazzo dove lavoravo, eccolo lì davanti a me! Mi tremavano le ginocchia quando entrai... Tutte le facce, quanto più importanti mi sembravano sapendo che non le avrei più viste...

Nessun suono udivo se non un lento battere ritmico di fondo...

Tutto vedevo attraverso una coltre di adrenalina.

Sfoderai la pistola. La porta dell'ufficio del mio capo, dall'altra parte della stanza.

Sparai in alto. Tutti iniziarono a correre. La porta si aprì mentre io ero lì davanti, vidi il volto terrorizzato di mister ***, indietreggiò mentre io entravo nello studio puntandogli l'arma al petto, vidi le lacrime sul suo volto e io ero lì, finalmente puro, fuori dalla mia mediocrità, sacerdote venuto a colpire la vittima prescelta, mi umettai le labbra...

E mi fermai. La volontà di potenza svanì, e in un istante ondate di freddo mi attraversarono il corpo, mentre io sentivo l'incantesimo, la trance scomparire di colpo...

Perché sulla scrivania del mio capo vidi aperte le Bucoliche.

E come le vidi, sentii aprirsi un baratro dentro di me, e mi sovvennero travolgendomi i ricordi di gioventù - balli e danze e conversazioni ad alta notte, e poesie e idee, e le sentii lontane, e sentii il vuoto che ero diventato, e per un secondo mi chiesi:

Mi sto liberando della mediocrità? O quel che faccio non è che naturale evoluzione del grigiore che io odio?

Fu allora che capii perché le Bucoliche. Perché in quel libro avevo visto, da sempre, qualcosa di cui sentivo la mancanza, quel qualcosa che forse non avevo mai avuto - l'Ispirazione poetica? No, certo che non, qualcosa che mancava non a me, ma al Mondo...

La verità, o forse la volontà di cercarla, il coraggio di mettersi su una strada e iniziare a cercare...

Il senso delle cose...

La realtà...

Chi vi ha insegnato a camminare? urlava il mio amico nella mia testa. Chi ci ha insegnato a essere quel che siamo?

Anzi; chi siamo? Ecco quel che volevo sapere...

E a un tratto mi dissi; io sono un uomo. E un uomo, in fondo, è tale perché...

Perché può esser meglio di quel che ero diventato...

Guardai l'uomo ai miei piedi. Gli avevo causato paura. Perché l'avevo fatto? Perché la gente fa cose del genere?

Anzi; perché la gente fa cose del genere quando potrebbe fare qualcosa di meglio?
La poesia doveva ingentilire - non portare altro male.
Caddi in ginocchio, abbracciai il mio direttore, e scoppiai a piangere.

Il resto è più che intuibile; processo, prigionia, solite cose. E ora sono qui, e lo spazio è sempre meno.
Che dire? Qual è il senso della mia storia? Qual è il senso di questo testo?

No, le parole sono state fatte per porre domande, non per dare risposte.

Io, certo, ho almeno capito una cosa; non lascerò che la vita decida per me. Certo, non sarò un genio o un Grande.
Ma quando sarò fuori di qui, non mi perderò dentro me stesso.

Io voglio essere più che un volto senza storia. Io voglio essere un Uomo.

Io voglio reimparare a camminare, voglio tenermi in piedi saldo o barcollante, strisciando o saltando leggiadro,
e avanzare, alla cieca, stringendo le mani di qualche occasionale compagno di viaggio, dentro strade sempre più
soffocate dalla nebbia, marciando verso il buio.

Alla ricerca della luce.

POESIA SENIOR

1° CLASSIFICATO - SCIARRATTA FABIOLA

MI CHIAMO FABIOLA Sciaratta. Ho quasi 50 anni ed ho iniziato a scrivere racconti da poco, a seguito di una fastidiosa malattia che mi ha costretta in casa per lungo tempo. Durante la convalescenza ho riscoperto il piacere di nuotare in piscina e un giorno mi è venuta l'ispirazione per la mia prima e unica poesia. Ho scritto la Linea Gialla quasi di getto perché parla di me, della mia vita di adesso e di come sto affrontando la Miastenia, ma in realtà, il mio genere letterario è il racconto breve.

SEZ. POESIA SENIOR

La linea gialla

(convivere con la Miastenia Grave)

La vasca inondata di luce,
nuoto in un mare verde-oro.
La musica si intreccia al respiro.
Inspira, espira. Inspira, espira.
Bracciate lente.
Seguo la linea gialla.
Mi accompagna da un lato all'altro.
La grande T, tre bracciate, la virata.
Una spinta e poi tutto di nuovo,
ancora, ancora, ancora...
Il ritmo costante mi placa,
l'acqua mi sostiene, mi avvolge, mi culla.
Scivolo sull'acqua, le gambe leggere,
le braccia tese, le mani serrate,
lungo la linea gialla.
La luce è abbagliante,
gli occhialini appannati,
mo scorgo la linea gialla.
Afferro la maniglia.
Sono fuori dall'acqua.
Di nuovo il peso del corpo,
le gambe incerte.
Di nuovo tutto è fatica.,
La MIA mi avvolge,
i piedi incollati, mi abbassa le spalle.
Chino il capo...
La pasticca delle 11,
sollevio temporaneo
fino alla prossima,
ogni 4 ore, ogni giorno,
sempre uguale, sempre fatica.
Parlare è fatica, guardare è fatica,
camminare è fatica,
alzarsi, sedersi, telefonare,
scrivere, concentrarsi,
pensare ad altro, ad altro, ad altro...
Pensare all'acqua baciata dal sole,
la striscia gialla che brilla sul fondo.
Stringo i denti e resisto,
fino alla prossima vasca.

2° CLASSIFICATO - SANNIPOLI DANIELA

PARTECIPO PER RACCONTARE *al mondo le emozioni, luci ed ombre della nostra anima.*

SEZ. POESIA SENIOR

Il nome in disordine

Dalla porta socchiusa
della tua adolescenza
una Barbie sul letto
mi riconcilia con te.
L'hai posata nell'angolo,
distratta, frugando nel baule
dei ricordi.
Cerchi foto, quaderni,
lettere per ricomporre
il tuo universo frantumato.
Cerchi il tuo nome.
Ma hai mani ancora piccole
per fare ordine,
né io ho saputo tenderti le mie.
Ora, sulla soglia, misuro la distanza
fra amore e incomprensione
e non ho passi
né parole.
Vorrei darti un segno,
una A che fosse dritta,
acuta,
col tuo nome in cima,
ieratica e sicura
come la Tour Eiffel
su Parigi.
Vorrei darti un alfabeto lineare, a senso unico,
da percorrere a piedi nudi
senza paura d'inciampare.
Ma avere un nome sullo specchio
si sa,
ti fa piegare il tempo indietro
e mentre guardi
Io non rifletto che questa
pungente incompletezza
nell'esserti madre.

3° CLASSIFICATO - BONANNI ALESSANDRO

SCRIVO DA SEMPRE, sono un uomo eclettico, attore dilettante, scrittore per passione, padre e marito contento, partecipo per mettemi alla prova, come in tutte le cose che faccio.

SEZ. POESIA SENIOR

Figli

Se oso spiarvi
dormire,
ciascuno nel suo letto,
le manine strette al lenzuolo
o sotto il cuscino,
la bocca schiusa
e perfetta,
allora mi assale forte
una vertigine d'amore
incredulo
per il dono ricevuto
che spiazza
il consueto affannarsi
dietro alle solite cose
e regala, quando non piu' credevi,
passi felici
lungo l'arcobaleno
dei giorni,
e riso bambino
nella matura esperienza
che si illude
grata alla vita
nel sangue e nel seme,
negli occhi
che vedranno oltre i miei
e avranno piu' avanti
memoria del padre.

POESIA JUNIOR

sezione Elementari

1° CLASSIFICATO - MORANO SILVIA

SEZ. POESIA JUNIOR

Per te mamma

Mamma sei bella
Come una stella.

Hai molta pazienza
A sopportare la mia insistenza.

Sai cucinare il pollo
che piace a mio fratello.

Quando guardo le stelle
Mi viene in mente che sei una di quelle.

E sei la mia stella
Per tutte le cose che fai per me.

Tu sei la più bella di tutto il mondo
E io ti voglio bene a tutto tondo.

Quando torni dal lavoro
Io ti dico:- Sei un tesoro!-.

Quando ti vedo
Il mio cuore batte forte
Poi ti abbraccio con le mie braccine corte.

La sera dopo averti dato un bacino
me ne vado contenta nel mio lettino.

Oggi è la tua festa
E io voglio essere lesta
A farti gli auguri mammina mia!

Per la tua festa
Farò una promessa
E la promessa che farò
E che ti aiuterò.

Perciò voglio regalarti un fiore
con tutto il mio cuore.

POESIA JUNIOR

sezione Medie

1° CLASSIFICATO - RICCIALDELLI VALENTINA

HO TREDICI ANNI e sono un'alunna di terza media della scuola Matteo Nuti presso Fano. Ho conosciuto "IoRacconto 2013" tramite la scuola. Partecipo a questo concorso perché mi piace molto la poesia e adoro scriverne alcune; ho iniziato a scrivere a sei anni.

SEZ. POESIA JUNIOR

Prendimi per mano

Prendimi per mano
e portami lontano
là dove buio non c'è
dove tutto è amore e gioia...

Prendimi per mano
e portami lontano
là dove il buio non fa paura con te
perché tu sei splendore...

Lontano, dove riempire del tuo sguardo
i miei occhi
di te così speciale
di te così unico...

Perché tu sei l'anima dei miei giorni
il cuore che batte dentro me
il respiro che mi accompagna
perché tu sei motivo di vita.

2° CLASSIFICATO - MARIANI GIOVANNI

SCRIVO POESIE DA quando avevo 8 anni e questa mi sembrava particolarmente carina.

SEZ. POESIA JUNIOR

Mamma

Colei che ti ama
senza voler in cambio niente
dalla mattina presto
a quando le luci sono spente.

Ti vuole bene durante un temporale
o anche con una semplice brezza
ti addormenta con un bacio
e ti risveglia con una carezza.

Ti aiuta, ti coccola e ti adora
e ascolta ogni tua singola parola.
Se fai qualcosa si sbagliato
li si che sono guai
ma non dimenticare
che una madre non ti lascerà mai.

POESIA JUNIOR

sezione Superiori

1° CLASSIFICATO - DIMASE GABRIELLA

SONO STUDENTESSA LICEALE, mi diletto ogni tanto a elaborare poesie, sulla scia della stessa passione in famiglia. Ho colto questa occasione per notizia acquisita su Facebook da altri.

SEZ. POESIA JUNIOR

Traversata

Sbuffa una nuvola al
passaggio di una mongolfiera,
è quella di capitano Ventura...
è ovatta, schiuma e panna di pastura,
le altre nubi accarezzano la palla
a disegni e strisce...
è il suo andare, lo zeffiro che spira sulla
pianura...e vagola la palla senza paura,
la grigia forra sfiora e poi si infila nelle
gole...
con gli occhi all'insù gli uomini la cercano e si
chiedono perché non vuol venir giù...

2° CLASSIFICATO - CORRADO NICOLAJ

SONO UN GIOVANE scrittore e con lo racconto voglio esprimere i miei sentimenti, le mie emozioni, le mie perplessità sulla vita.
La ritengo una grande opportunità!

SEZ. POESIA JUNIOR

Visione Contemplativa

Ho bisogno della roccia e del cielo
della sabbia e delle stelle
per ammirarla: la danzatrice di notte.
Sapevamo sin da piccoli della sua esistenza,
celata ai volti terreni,
nascosta dai boschi e dai ruscelli
musicali.
Forse piangerò la natura
quando carezzerò la quiete delle sue ciglia,
tra la seta del suo manto e il suo riflesso sull'acqua.
Saranno i colori confusi,
saranno i gesti
avvolti dai capelli teneri,
sarà il suo corpo flessuoso
a far rivivere in me quella
tigre sfumata
che si chiama fanciullezza.
Tornerò a divampare di un affetto diverso
e rimembrato
quand'ella tornerà nella bufera
e si farà vedere,
e (ri)conoscere.
E mi chiamerà. Sussurrandomi l'Amore.

3° CLASSIFICATO - DE CILLIS CHIARA

SEZ. POESIA JUNIOR

Notturmo in sottovoce minore

Stoviglie frantumate
cocci da calici piangenti
trucioli e penne per storie false.
C'è uno strillo, c'è un sibilo acuto,
un ronzio, c'è un bisbiglio:
in questa bolla non senti più nulla.

Qualcuno t'accarezza i capelli e respira vicino alle tue guance
è afa che evapora assieme al tuo corpo inutile
con braccia e gambe agli angoli inesistenti della sfera
geniale uomo vitruviano.

Nudo.

Dal silenzio nasce la musica e tu,
piccolo plancton a bagno nel vuoto,
chiudendo gli occhietti
sorridi...

Danzano gocce di pioggia a lavar via i desideri,
ad ogni plin qualcosa in meno.
Nirvana di note ovattate, ultrasuoni da bestie della notte!
Acqua e saliva
nettare dall'Olimpo privato scorre al centro del mondo,
appena un passo sotto l'ombelico.
"Narciso"
Notturmo in sottovoce minore, autore anonimo.

Qualcuno t'accarezza i capelli e respira vicino alle tue guance, nella sua bolla non senti più nulla.

FOTOGRAFIA SENIOR

1° CLASSIFICATO - TOSELLI NICOLAS







FOTOGRAFIA JUNIOR

1° CLASSIFICATO - BRUNI FRANCESCA



MENZIONE SPECIALE READER'S CORNER

BELLO MOLteni SILVIA

SCRIVO PER PASSIONE nel mio tempo libero (troppo poco). Il racconto è la mia dimensione ideale di scrittura. Partecipo a IoRacconto su segnalazione di un altro concorrente e perché mi fa piacere mettermi in gioco.

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR - VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

Si è rotto il cielo!

Il mercato sonnecchia vuoto, in questo stanco sabato pomeriggio italiano di metà agosto.

Hamed piega una maglia che una donna, dopo strani contorcimenti di naso e sbuffi di sufficienza, ha lasciato sul bancone, difendendosi con un sorriso e la frase di rito:

“Grazie, voglio solo guardare!”

Hamed l'aveva lasciata fare, sapendo benissimo che quella maglia non l'avrebbe mai comperata.

Sa bene come funziona il gioco del vendere e del comperare. Ricorda divertito, come Monsieur Ben Amoun danzava con le parole per attirare i clienti europei all'interno del suo negozio. Lui, il piccolo garzone, serviva il tè, poi correva a prendere e srotolare bellissimi tappeti che aspettavano di volare a Nord, in case riscaldate, lontani da umidità e polvere. Quante volte il piccolo Hamed aveva sognato di pilotare personalmente quei tappeti, volare sopra il Mediterraneo ed atterrare a Roma, Parigi, Londra!

Arrivò in Europa, in una notte senza stelle, non su un tappeto volante, ma aggrappato ad un canotto sgonfio ed ai suoi sogni, duellando con un mare rabbioso ed ingordo che s'inghiottì la sua infanzia e suo fratello Hichem. Fradicio ed impaurito, scaraventato sulle rocce spagnole e subito rimbalzato in un rimorchio di un camion, arrivò in Italia, ad un altro mare, con spiagge affollate di gente in costume.

Muoversi e vendere in mezzo a tante donne mezze nude! Anche Hamed, giovane gazzella leggera, con l'occhio lungo e il fiato corto, in certe circostanze, voleva solo, o almeno, guardare!

Ora dirige il ballo della vendita dal suo banco di vestiti, nei mercati di provincia; sa quando accelerare il ritmo e quando prendere un po' di pausa, come oggi, in questo sabato sbadigliato, sotto un cielo strano, gonfio di nuvole e di dubbi.

“Oggi balli da solo Hamed! C'è musica difficile!” Mormora tra i denti.

Carlo, dall'alto del suo banco multipiano, di fronte ad Hamed, sporge solo col busto. La faccia grassoccia sul collo taurino.

“No, oggi non è giornata! Sono tutti in vacanza!”

Il suo bancone di articoli per la casa è il doppio di quello di Hamed. Per comodità, mette la merce da esporre in cassette di plastica colorata, che la sera rimette senza sforzo nel suo furgone.

Ha tre piani di stoviglie e utensili a prezzi bassi che attirano ogni tipo di cliente.

“C'è sempre bisogno di qualcosa, quando te lo ritrovi sotto il naso!” È la filosofia del “Professore”, come lo chiamano al mercato. Regala perle di vita vissuta a chi vuole o è costretto ad ascoltarlo. Ad Hamed piace sentire quello che racconta. Il “Professore” lo sa e non gli risparmia commenti ed osservazioni, soprattutto su fatti di costume e sulle cose del mondo.

“Hamed, io non sono come te! Io non credevo in questo lavoro.”

Gli confida Carlo, in questa giornata senza clienti.

“Ero uno di quegli operai che nel '68 manifestavano per un lavoro più umano, per i diritti di tutti i lavoratori, per la scuola e ... per conoscere qualche bella figliola! E poi cos'è successo? Il padrone ha chiuso la fabbrica ed io ho continuato a protestare e a conoscere belle figliole! Avevamo il mondo in mano ed eravamo diversi! Ma abbiamo perso! Io soprattutto!”

E in piena enfasi d'attore, srotola un bel silenzio, lasciando sapientemente Hamed in un attimo di sospensione.

“Perché hai perso?” Risponde Hamed “Quei diritti che avete conquistato voi, per tanti di noi, oggi, non sono ancora nemmeno sogni!”

“Sogni? Io ne avevo! E ideali! Tanti! Puff! Svaniti!” Incalza Carlo.

“E come?”

“Per fame, all’inizio, poi perché mi andava! Senza lavoro non mangiavo e ho fatto di tutto per campare. E cosa ho scoperto? Che sono bravo a parlare e a vendere. E cosa vendo? Quello che la gente usa, ma soprattutto quello che non usa, però vuole avere! Al diavolo le belle parole degli intellettuali contro il consumismo! Se vendo, mangio!”

“Bèh, allora non è proprio vero che hai perso!” Sorride Hamed.

Basta questa considerazione perché il “Professore” snoccioli, con voce impostata, il suo pensiero del giorno:

“Abbiamo riempito la pancia, ma svuotato la testa!”

Hamed si ferma a riflettere su questa frase, ma un forte colpo di vento scuote i suoi pensieri e il telone sopra la sua merce. I vestiti appesi nella bancarella della coppia cinese, accanto a Carlo, veleggiano e piroettano come fantasmi in una danza aerea, stramazza poi sgonfi al suolo, sopra le tartarughe di legno, cadute dal tavolo di Babatunde, di fianco a quello di Hamed. Alcuni teloni schioccano come fruste dalle altre bancarelle. Il bancone di Carlo dondola tutto intero un paio di volte avanti e indietro; le stoviglie tintinnano come su un’altalena di porcellana.

Babatunde spunta da dietro la sua auto e guarda cosa succede.

“Niente di grave Baba! Le tue tartarughe sono di legno. Io ho rischiato di più!” Sorride Carlo.

La cerniera bianca del sorriso di Baba, si apre sul nero carbone che veste il suo viso.

“Scendi da lì allora! Aria brutta questa! Guarda fiume, meglio andare!”

Babatunde parla poco, ma sa leggere i segnali della natura. Qui, in mezzo al cemento però, a volte si sbaglia, perché dice che è una natura troppo addomesticata e non segue le leggi originali.

Hamed e Carlo guardano il fiume che scorre poco convinto, trascinato verso il lago contro la sua volontà.

La coperta di cielo, sopra il mercato, si abbassa. I raggi del sole lottano per riuscire a filtrare, esausti e grigi, sul fiume increspato e sull’asfalto tiepido.

Hamed guarda l’espressione sospettosa di Baba e respira un’inquietante aria d’attesa; un incidente sulla punta dei freni. I due giovani cinesi raccolgono i vestiti caduti. Oggi sono agitati, discutono molto e si muovono più del solito.

Ogni sabato Hamed guarda cosa portano di nuovo; ci sta attento, ma non li vede come concorrenti. Ogni venditore mira ai clienti che gli assomigliano.

I suoi clienti sono diversi.

“Non si accontentano della carta velina da mettere sulla pelle. Io vendo vestiti di lino, cotone e, a volte, anche acrilico, ma non di zucchero filato!” Puntualizza spesso la sera, a sua moglie Kadija.

Mentre li guarda, intravede sotto il loro tavolo laterale, dietro i teli che scendono fino a terra, due manine che annodano i nastri che legano fra loro i teli. Fissa con più attenzione e vede anche due piedini in piccole scarpine da tennis bianche. Dalla fessura tra un nodo e l’altro, intuisce il visetto rotondo di un bambino, che lo spia divertito, con due trattini d’occhi scuri. Hamed ha capito il suo gioco e ricorda il suo piccolo Hassan, quando imparava a fare il nodo delle scarpe. Si sorprende commosso davanti a quei nodi sghebbi, con una sola galla molto ampia e floscia, e fa l’occhiolino a quel piccolo nascosto, che gli risponde ciao con la manina.

Non sapeva che quei due avessero un figlio, non l’avevano mai portato al mercato. Adesso capisce la loro agitazione. Di solito non parlano, se non per trattare con i clienti. Lui e la sua Kadija, invece, discutono sempre, sia nelle liti che nell’amore. Sono fatti così.

Dalle altre file di bancarelle, si sente spostare, sbattere e un gran vociare disordinato.

Hamed inizia a ritirare la merce. Carlo scende sull’asfalto e ripone nel furgone le cassette colorate; gesti consueti di fine giornata, in un silenzio deluso dal calcolo del magro bilancio della vendita.

Babatunde rumoreggia suoni nasali e si muove lento, intrappolato in una camicia troppo stretta per il suo cuore africano, che batte nostalgico al ritmo della savana.

Mentre riordina le sue tartarughe, un lampo lo abbaglia. Il vento schiaffeggia la sua tenda che si affloscia su di lui e sulla sua merce. Hamed abbraccia con un gesto fulmineo i vestiti appesi allo scoperto e li spinge con violenza nel furgone. Carlo e i cinesi si tuffano con la merce all’interno dei rispettivi furgoni, mentre dal cielo precipitano proiettili di ghiaccio che schioppettano su tutto il mercato. L’aria è squarciata da un tuono e sconvolta da un vortice di vocali che si alza dalle bancarelle, uno scudo urlato a difesa dai pezzi di cielo nemici: pallottole bianche, che in pochi secondi ricoprono l’asfalto.

La tempesta finisce in un attimo.

Carlo sbuca dal suo furgone e stempera lo stupore generale:

“Che battaglia ragazzi! Quasi come ai tempi delle barricate!”

I motori si accendono e il mercato si svuota. I due cinesi si muovono nervosi, gridando, fra le poche bancarelle rimaste. Chiamano, cercano nel furgone, parlano preoccupati con altri cinesi.

Hamed, d’istinto, si avvicina alla loro bancarella guardando a terra; un caschetto nero di capelli spunta dai teli. È il

bimbo dei nodi, che, con un balzo, salta al collo di Hamed.

Il piccolo lo stringe forte e gli sussurra nell'orecchio:

“Si è rotto il cielo!” Poi si stacca e mostra ad Hamed la manina aperta, con due sassi di grandine.

“Cosa sono?” Chiede con la sua vocina

Hamed sorride.

“Sono chicchi di cielo.” E con due dita ne prende uno, lo avvicina alle labbra mimando il gesto di mangiarlo, come se fosse un acino d'uva, e finge d'inghiottirlo con voluttà.

Il bimbo lo guarda e ride.

“Chicchi di cielo!” Ripete soddisfatto, mentre osserva il ghiaccio sciogliersi nella sua manina.

La mamma arriva di corsa e Hamed le mette il piccolo in braccio. Si rivolge a lui con un timido grazie, poi si allontana col figlio verso il furgone.

Tra il bianco del cielo e quello dell'asfalto, Hamed si muove verso la sua bancarella, ma dopo pochi passi sente bussare alla sua coscia.

È il piccolo che lo guarda sorridente, poi, serio, s'inginocchia, gli allaccia una scarpa e raccoglie un po' di grandine da terra.

Hamed rimane a bocca aperta. Il bimbo si rialza. Gli fa l'occhiolino, lo saluta e zampetta esultante verso la mamma gridando:

“Chicchi di cielo, chicchi di cielo!”

Tutto è nel furgone adesso, e Hamed insegue il profumo della tajine, preparata dalla sua Kadija. Questa sera avrà una bella storia da raccontarle.

FACCIO LA RAGIONIERA ma, come argutamente notava qualcuno, quel che facciamo non equivale a ciò che siamo. Ed io decisamente NON SONO una Ragioniera. Perché i numeri, che pur soddisfano la mia parte razionale, non lasciano spazio a quella emotiva che quindi spesso e volentieri si prende la sua rivincita attraverso le parole. Ne escono brevi racconti. Questo in particolare è nato per “bisogno”. Il bisogno di lenire, in qualche modo, la sofferenza che mi derivava da un brutale fatto di cronaca avvenuto pochi mesi fa nella mia città (Pesaro): l’aggressione ai danni di Lucia Annibali (giovane avvocatessa orribilmente sfigurata con l’acido!). Così, come spesso accade quando voglio “curarmi” le ferite dell’anima, mi sono messa alla tastiera e sotto le mie dita è nato questo racconto: “Scacco”. Un racconto che parla della violenza sulle donne ma che, contrariamente a quanto troppo spesso accade quotidianamente intorno a noi, ha un finale di riscatto, perché di quello sentivo il bisogno, per sentirmi meglio io per prima. Lo affido a voi oggi, 18 settembre 2013, perché proprio oggi è il compleanno di Lucia, che non ho il piacere e l’onore di conoscere di persona, ma a cui vorrei dedicarlo questo racconto. Sì, voglio dedicarlo a lei, alla sua straordinaria determinazione, al suo nuovo viso e “alla sua nuova vita” che, come da sua volontà espressa in una recente intervista, riparte simbolicamente proprio da oggi! A lei e a tutte le donne che devono ripartire: Auguri!

SEZ. RACCONTI BREVI SENIOR . VITA CONTEMPORANEA (STORIE VERE O INVENTATE)

Scacco

Il viso le bruciava. Ma ancor più le bruciava dentro, il fatto che fosse successo di nuovo, e soprattutto, la consapevolezza dell’enorme errore commesso nell’avergli dato ancora fiducia.

“Me ne vado...ora me ne vado...me ne vado...” Rannicchiata a terra, aveva preso a dondolare su se stessa recitando quel solito proposito, quasi fosse un mantra. Come ogni altra volta solo mentalmente, perché da sempre, lei, era abituata così: a tenersi tutto dentro, a non dar voce ai suoi pensieri.

Ma il suo difetto più grande, era l’incapacità di dargli corpo: di tramutarli in azioni.

E lui, questo, lo sapeva.

Certo che lo sapeva: perché ogni predatore sa riconoscere in mezzo al branco, il soggetto debole, quello che potrà facilmente catturare.

E questo era per lui: la facile preda, su cui sfogare i suoi istinti bestiali.

E lei, lo sapeva.

Certo che lo sapeva: perché ogni preda sa riconoscere il predatore, anche quando si camuffa.

Però, anche se lo sapeva, ogni volta se lo scordava.

Lui, glielo faceva dimenticare.

E bisogna riconoscere che, in questo, era impareggiabile: aveva davvero un talento naturale.

A pensarci bene, il copione era sempre lo stesso. Solo che lui, da vero artista dell’oblio quale era, aggiungeva tutte le volte qualcosa di nuovo.

Badate bene: non una cosa qualunque. Bensì esattamente quella parola, quel gesto, che gli avrebbe consentito di tornare ad usufruire di un ulteriore bonus.

Spesso li accompagnava ad un oggetto prezioso, e quindi erano diversi ormai, i gioielli e gli abiti firmati che lei aveva tristemente accumulato; tanti quante le promesse che non sarebbe più successo, che le ripeteva dopo averla usata come il sacco con cui si allenano i pugili.

E lei, da qualche parte in fondo a se stessa, lo sapeva: certo che lo sapeva, che invece sarebbe successo ancora e ancora!

Ma nonostante ciò, era ancora lì.

Anche perché quella sera, c’era una novità importante, che avrebbe cambiato tutto! O almeno, lei, questo ingenuamente sognava, mentre l’aspettava ansiosa di raccontargliela.

Ma lui non gliene aveva dato modo. Era entrato in casa con il passo deciso di chi aspetta da una vita di pareggiare un conto in sospeso con il peggiore dei nemici, e come una furia le si era avventato addosso.

Poi, una volta sfogatosi, se n’era andato in giardino a fumarsi una sigaretta, lasciandola acchiocciata in quell’angolo della stanza in cui, invano, aveva cercato rifugio. Già, invano, perché rifugi non ve n’erano; non in quella casa almeno, furbamente acquistata da lui in aperta campagna, lontano da occhi ed orecchi indiscreti.

Anche quella mossa faceva parte di un piano studiato nei minimi particolari, e costituiva l’ultimo passo di una strategia che era partita con l’attenta scelta della sua vittima: giovanissima, ingenua, senza fratelli e con entrambi i genitori deceduti.

Il secondo fu di allontanarla dal suo gruppo di relazioni extra-famigliari, minando il rapporto con la sua migliore amica, istillandole magistralmente il dubbio che quella ci provasse con lui.

Poi se l'era plasmata per benino, giorno dopo giorno, mese dopo mese, disgregando via via, la già scarsa fiducia che nutriva in se stessa, per farla scivolare verso l'inconscia convinzione di non poter vivere senza di lui.

Ovviamente non aveva trascurato l'aspetto - indipendenza economica -, e quindi l'aveva anche subdolamente indotta a lasciare il suo posto da commessa.

Ed infine, con l'abilità di un pifferaio magico, l'aveva convinta a seguirlo in quel casale dimenticato dal mondo: "Vedrai... in che paradiso ti porto a vivere!"

Ed invece l'aveva trascinata all'inferno.

"Scacco alla regina!" avrebbe sicuramente commentato quell'ultima mossa, nonno Amilcare, grande appassionato della scacchiera.

"Quest'alfiere non mi piace Giovanna" le aveva sussurrato all'orecchio, pochi mesi prima, quando era andata a trovarlo all'ospizio insieme al suo Stefano, per preannunciargli il loro trasferimento.

L'aveva infastidita, e molto, quel commento inaspettato, ma non era riuscita ad arrabbiarsi, poiché subito, con disarmante dolcezza, lui aveva aggiunto: "Ti prego figlia mia, stai attenta!"

Naturalmente però, non aveva voluto prestare ascolto a quel monito, preferendo considerarlo la farneticazione di un vecchio che, forse, cominciava a dare un po' i numeri.

Ed invece, il nonno, da dietro i suoi occhiali spessi, ci aveva visto bene, eccome! E poiché tutto era fuorché rimbambito, si era fatto promettere di ripassare a fargli visita prima di partire, ma, da sola!

Proprio a quell'avvertimento aveva ripensato rialzandosi faticosamente dal pavimento. E farlo era stato difficile, ma non quanto sostenere la vista dell'immagine che lo specchio le aveva riflesso subito dopo: una maschera di lividi. A quello era ridotto il suo bel viso. Non ne aveva mai avuti così tanti: perché, fino ad allora, se l'era sempre protetto, in qualche modo.

Quella sera no! Quella sera, le sue mani, erano occupate a salvaguardare il ventre, ed il seme che vi era depositato. Lui, questo, non lo sapeva; non ancora.

Ma, appena la sua rabbia animale s'era placata, aveva rivisto mentalmente la scena focalizzandosi proprio su quelle braccia chiuse a protezione dell'addome, e gettato via il mozzicone di sigaretta, s'era precipitato in casa a cercarla.

"Giovanna, aspetti un bambino?" le aveva chiesto con dolce premura, come se fosse un altro uomo rispetto a quello che pochi minuti prima l'aveva aggredita.

"Perché non me l'hai detto? Se l'avessi saputo, non ti avrei..." ed interrompendosi, aveva iniziato ad accarezzarla delicatamente, per poi proseguire, dribblando abilmente: "Un bambino tutto nostro tesoro" e pieno d'entusiasmo "E' meraviglioso! Sono così felice: mi sento... mi sento un Re!"

Ma, notando che lei continuava a tener gli occhi bassi, aveva aggiunto implorante: "Perdonami Amore. Cambierò! Lo so: te l'ho detto altre volte, ma...questa volta è diverso! Lo sai quanto amo i bambini. Sarò il padre migliore del mondo! Te lo giuro!"

Poi, chinandosi all'altezza della sua pancia aveva ripreso più convincente che mai: "Ciao Tesorino, sono papà! Vedrai: mi prenderò cura di te. E anche della tua mamma" E risollemandosi "Cosa dici Amore? Sarà una principessa o un principino? Io scommetto che nascerà una meravigliosa principessina, bella quanto la mia Regina!"

Lei aveva alzato lo sguardo fino ad incrociare il suo che era irresistibilmente suadente mentre le ripeteva: "Credimi Amore: ora le cose cambieranno".

"Sì" gli aveva fatto eco lei, con un filo di voce "ora le cose cambieranno".

Tronfio di soddisfazione, lui l'aveva baciata.

Certo non si aspettava che la notte lei si sarebbe divincolata dal malefico abbraccio nel quale l'aveva avvinghiata addormentandosi, e senza prendere nulla con sé, al di fuori della sua nuova determinazione e del vecchio coprispalle regalatole dalla sua amica, sarebbe salita su quella mercedes, di cui era geloso quasi quanto di lei, e si sarebbe allontanata.

Ora, giunta in paese dinnanzi all'insegna "Carabinieri", porta le mani al grembo come volesse trarne ancora coraggio. Poi, afferra la piccola telecamera a forma di penna, che poche ore prima aveva collocato in casa con l'intenzione di immortalare la gioia del marito quando gli avrebbe riferito d'essere in dolce attesa. Le immagini che aveva ripreso, invece, erano quelle di un nuovo amaro pestaggio.

Mentre suona il campanello della caserma, ripensa al giorno in cui, tenendo fede alla sua promessa, era ripassata

da sola a salutare il nonno, e lui, consegnandole quella telecamerina, l'aveva esortata dicendole: "Usala Giovanna. Dai retta a me: usala!"

Allora non aveva lontanamente immaginato che il Mago degli scacchi le stesse mettendo in mano la preziosa pedina che le avrebbe consentito di far trovare al marito, al posto del consueto caffè caldo accompagnato da un cioccolatino, un biglietto con scritto solo:

"Scacco matto, al Re matto!"